This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Pam
1376

ROMA
TUTTA DELL' ITALIA

PENSIERI

DI

ALESSANDRO GAVAZZI

IN RISPOSTA

AL CAV. MASSIMO D'AZEGLIO

DUPLICATE
HARVARD COLLEGE
LIBRARY
Harvard College Library
Jan 15, 1913.
Cutting fund.

Tip. Gargiulo del Messaggiere Napolitano.

DG552
.8
A985Q4z
1861
MAIN

AI ROMANI

CHE MI AMARONO

NEI GIORNI DI LIBERTA' DI CROCIATA DI ASSEDIO

E PER AVVERSA FORTUNA DI CARCERI E DI BANDO

NON MI DISERTARONO

QUESTO OPUSCOLETTO

CHE RIVENDICA ALL' ITALIA UNA

L' ETERNA LORO CITTA'

AFFETTUOSAMENTE INTITOLO

PERCHÈ LE RAGIONI DEL NON MUTATO ANIMO

NEI LUDI DIFFICILI DI RIFARE LA PATRIA

E LE ALLIETI NEL PENSIERO

CHE RITORNO AL TEBRO DALLE PALESTRE DELL' ESIGLIO

RINNOVELLATO ALLA CHIESA DEI LORO MAGGIORI

QUANDO LA RELIGIONE DI ROMA

NON ANCORA CONTAMINATA DAI PAPI

PARLÒ IL MONDO INTIERO

POTENTE DI FEDE E DI SANTITA'

PIANO DELL'OPUSCOLO

Quanto più l'Italia avvicinasi al suo componimento finale, per cui sarà innumerata terza fra le grandi Nazioni Europee; tanto più i suoi eterni avversarii sataneggiano contr'essa di santissime collere, e corneggiando di austriaco cozzo e di cattolica impudenza, tentano ultimo sforzo per mantenerla divisa. Il Papa, come per solito, è la cagion della scisma che vorrebberci perpetuare in Italia certi biliosi stranieri, e di essi più ancora stranieri certi italiani, noti fra noi come vecchia scorpionaia di sagrestia.

Ma se niuna, o ben poca meraviglia, eccita in noi l'eunuca parola dei Larochejaquelein, dei Keller, dei Gousset, dei Plichon e consorti, che rigalvanizzata a spiriti vitali sopraneggiava non ha guari le Camere Legislative di Francia: se il labbro ci ricompongono a tal sorriso che è peggio di sprezzo le sdruscite nenie dei Normanby, dei Bowyer, dei Maguire che trastullano di mendacio e di calunnia il Parlamento Britannico: se con in cuore il — non ti curar di lor, ma guarda e passa — noi ci divertiamo soventi cogli scambietti scorbutici della Civiltà Cattolica, dell'Armonia, del Cattolico, dell'Unità Cattolica, e di tutta l'altra cattolica mandria degli ultramontoni che si smilzano per belarci le glorie del papato: riesce tuttavia doloroso il vedere

qualche nobile riputazione, che di sè stessa immemore, ostina volersi imbrancare coi Veulliot, coi Doupanlup, coi Birago, coi Margotto e con di consimili schiffose lumache, che scappateci d'acquasantiere imbavano di loro fiele quanto abbiamo in Italia di più caro e di più nobile — il sentimento di nostra nazionalità. E più che doloroso, è tristo spettacolo mirare a rottolo di nemici avvoltolarsi in queste pozzanghere della clericalaia un uomo a simpatia di nome, quale il cavaliere Massimo D'Azeglio; il quale non chiamato a parodiare per l'Italia il sagrifizio di Quinto Curzio, non ha temuto bruttar la canizie dell'artista e del letterato colla fanghiglia del sagristano.

In un pessimo momento difatti, forse soprapreso da un capogiro della sua nuova democrazia del sopringiù, commise alla carta i suoi pensieri sulle urgenti questioni; che a ragione nella sua Torino furono chiamate un cattivo libro, ed una brutta azione. Questo sconcio fenomeno potrebbe forse esplicarsi colle teorie stesse dell'ex uomo di Stato, dove ei ci parla della infanzia e della decrepitezza dei popoli siccome estremi cui vuolsi compatire. Di che noi potremo scusarlo nel fallo, ascrivendo la sua battagliera filopaperia alla squarquoiezza di quella sua mente, che ebbe già pregio di ornata e di poetica, benchè non sempre libera dalle influenze terribili dell'aspersorio.

Di sessantaquattro pagine, quaranta il nostro cavaliere ne ha sciupate per arrivare al nobilissimo scopo d'irritar gli animi e dividerli, in questo stesso punto che abbiamo supremo bisogno dei sagrifizi e degli sforzi di tutti per l'Unità. E non meno deplorabile è il modo come esso in fondo tratta Garibaldi e l'esercito meridionale; e dimentico dei Colli Berici nel giugno del 1848, non ha esitato strappar di fronte al mito di Caprera la

immensa corona del primo ottobre 1860, che assicurò Capua e l'Italia meridionale allo scettro del Re Galantuomo.

Piaccia che io qui scriva una volta per tutte, che qualora agli olfati settentrionali repugnasse l'incenso idolatrico della Garibaldulla; non doverglisi mai, almen per pudore, sostituire il cieco e servile feticismo della Cavouriolatria. Che anzi, se vi ha prova che meglio d'ogni altra dimostri la necessità di Roma per l'Italia, si è precisamente questa idolatria municipalesca per nomi e per uomini: quando invece il culto nazionale non ammette che una sola divinità — LA PATRIA — Ma basti di ciò.

Riepilogando dunque quanto è stato scritto sulla questione Romana, la si troverà facilmente ridotta a questi due minimi termini: quei che vogliono Roma pel Papa, e quei che la vogliono per l'Italia. Ecco i due campi, nell'uno dei quali pugnano i così detti Ultramontoni, nell'altro i veri Patriotti. Là coi papisti ad ultranza si schierano la mala fede, la fraude, la calunnia, la prepotenza, la menzogna, il fariseismo iscariotico, il cosmopolitismo caino: quà coi sinceri liberali stanno l'onestà, la giustizia, il diritto, logica senza il pugnale di Ravaillac politica senza il vino dei Borgia.

Divido quindi la mia operetta in due parti, che rispondano alle due divergenti opinioni; e prendo a provare contro al grullo cattolicismo, che *Roma non può essere del Papa*: trovando buono al discreto liberalismo, che *Roma deve essere dell'Italia.*

Non essendo un Massimo d'Azeglio, io non dirò cose nuove; non avendo nè mente da ciò, nè troppa smania di adagiarmi volontariamente a martirio di ridicolo e di fatuità. Ma se parlando cose vecchie io riescirò a persuadere la necessità di un fatto nuovo, e da tutti gli

ottimi, desiderato, quale è, Roma per l'Italia: allora questo mio librettino, avrà sortito miglior accoglienza e maggiore benedizione d'italianità, che non tutte le sante aberrazioni dei tonsurati e stonsurati Don Chisciotti, che in oggi ci peregrinano per a Roma sopra spelati giumenti, affine di consecrare allo spolcellato papismo la spavalderia delle ruggiadose loro lancie.

PARTE PRIMA

ROMA NON PUÒ ESSERE DEL PAPA.

Duplice è il titolo che difendono nel papato i suoi paladini in celata di spargolo, in usbergo di cotta, e in ispada di moccolo: il doppio suo potere spirituale e temporale. Ben è vero che il Papa porta triregno, per forse significare, almeno nell'ironia della corona, che esso ha podestà sullo Stato, sulla Chiesa e sul Cielo. Siccome però tanto il Papa che i suoi mirmidoni dimenticano assai facilmente le porte del cielo per quelle della curia e della corte; così lasciando alle nubi il pensiero di proteggere e salvare l' insù della corona papale, essi ne assunsero l'ingiù, che in fatto di fatti è poi il meglio di tutto il papato. Imperocchè, per quanto l'ufficio di portinalaio del paradiso possa sembrare nobile e desiderabile; tuttavia, trattandosi soltanto di toppa e di chiavistello senza mancia, e queste cose lontane le miglia più che millanta, i Papi con raro discernimento preferirono sempre alle chiavi di su il pastorale e lo scettro di giù, comechè più vicini, e più materialmente prolifici di autorità e di emolumenti.

Perciò secondando la sfida in questo suo chiuso, io mi tenzonerò coi campioni papali in questa loro parte di terrena palestra. Adunque, come non possono pre-

tendere di conservar Roma al Papa-portinaio, quale atrio od anticamera di paradiso: così in sul loro viso ne disdirò la necessità al Papa-re, e al Papa-pontefice. Provo quindi che Roma non può essere del Papa: *1. non pel potere temporale*; *2. non pel potere spirituale*.

§ I.

Roma non può essere del Papa pel potere temporale

Intorno al potere temporale dei Papi convien distinguere il fatto, dal desiderio: la cosa com'è, dalla cosa come si vorrebbe che fosse. Sono i due antipodi, o a meglio dire una dualità di antagonismo: una parte che giura nel poter temporale, l'altra che ricisamente lo niega. Alla prima appartiene vuoi la molta ed astuta gesuitaja che è in mala fede; vuoi la greggia dei ciechi cattolici che è in buona fede. Alla seconda s'innumerano sia quelli che combattono logicamente ed onestamente tutt'intiero il fatale potere, e nella quale io mi glorio di essere uno; sia quelli che nol combattono che a metà, per secondi fini e farisaicamente, i quali presumerebbero farsi appellare i neo-cattolici, quando in realità hannosi a chiamare i giuda-cattolici.

Posata così la quistione, più precisa ed agevole ne addiviene l'analisi.

Tra gli ultra-cattolici e i neo-cattolici trovo che i primi sono più logici volendo il papato tutt'intiero; che non i secondi che lo vorrebbero segare per mezzo. Perciò, qualora dovessi privilegiare di stima una delle due fazioni, io non esiterei a proferirmi per gli ultra-cattolici pei quali il poter temporale è una necessità, al potere spirituale indispensabile. Infatti finchè questa è la

dottrina del papato, ed il Papa ci tiene a tutt'uomo, non saprei come conciliare la professione di cattolicismo romano, niegando ciò che il Papa afferma, e smembrando il papato di una sua parte integrale.

Io parlo tanto più liberamente il mio pensiero, in quanto che, estraneo egualmente a questi due partiti, nel combattere che fo il poter temporale, non lussureggio contemporaneamente nell'ipocrisia di volermi far credere e far chiamare per cattolico romano.

So bene che i neo-cattolici inorpellano la loro ibride apostasia, sragionando in paradossi e soffismi. Ma tocca forse al laicato sillogizzare sui dogmi, e sulle dottrine della romana chiesa? Quando fu mai che i fedeli potessero indulgere nella discussione della papale autorità, anzichè riceverla con bruta sottomessione, e obbedirla con docile passività? Torna quindi inutile tutta quella pompa di Bibbia, di Padri, di logica e di storia in che scialano i nostri pseudo-cattolici, per dimostrare che il potere temporale dei Papi non è di diritto divino, non d'istituzione apostolica, non necessario alla chiesa per difesa del dogma, nè al suo capo per esercizio di gerarchia. Questi argomenti sono buoni e giusti quando li ragioniamo noi che non riconosciamo nel Papa alcuna autorità, che di qualsiasi modo possa imporsi altrui: ma in bocca a chi si dimena per arieggiare il cattolico, essi valgono quanto schiaffo di figlio al padre nell'atto di baciargli reverentemente la mano.

Le credenze ed i regni non si fondano sui paradossi. Perciò, finchè non piaccia al Papa di spontaneamente partirsi dalla sua temporalità, converrà ai veri cattolici accettarla come sustanzia di papato: per quanto detta sostanza sia contraria alla loro convinzione, ed anche alla loro nazionalità. Pretendere d'indurre il Papa a scuojarsene per conquista d'armi, per *memorandum* di

diplomazia, per suffragio di popolo è un attentato di ribellione contro l'autorità paterna, epperciò sacrilegio.

E come sacrilegio appunto lo condanna e lo scomunica senza remissione il Pontefice; dalle cui censure niuno venne tra noi risparmiato che osteggiò al suo poter temporale. Ma tale una scomunica è irrita, nulla; nè coglie danno cui tocca. Chi lo dice? Cessa forse una scomunica di essere tale, perchè la diniega e l'invalida lo scomunicato? Quale sorta raziocinio sarebbe mai questo ove ammesso! Può il laicato, può lo stesso clero trascinare sul campo della controversia una scomunica di Papi? Cui è libito cavillare nelle censure di Vaticano, senza isso fatto addivenir protestante? Coi fulmini non vi è logica in guanti di pelle che possa disarmarli; e perchè non inceneriscano conviene essere fuori della loro portata, o al riparo dell'ago calamitato. Che io possa attaccare a mia volontà senza paure di coscienza nè di quà nè di là tutto il temporale dei Papi la ragione è semplicissima, in tanto che non credo alle loro scomuniche, e diniegandole *in toto* ne rido di cuore e da carnevale. E in ciò mi fortifica la mia Bibbia, nella quale non trovo un jota delle infami scomuniche papali; e molto meno la censura della chiesa (che è censura meramente e temporaneamente esteriore) infeudata alle chiavi di Vaticano.

Le scomuniche ed i perdoni di altri tempi male oggi s'invocherebbero per autorizzare i nostri embrio-cattolici a perdurare nel ribellamento e nel parricidio. Imperocchè l'istoria non ci ricorda che lotte parziali per qualche branello di potere coercitivo, o qualche frammento di canonico diritto: quando oggi invece si tratta di tutto intiero il poter temporale, anzi, come io la penso, di tutto intiero il papato. Pio IX divvero non si illude, e bene si prevede quando collo svanire del tempo-

rale, gli mira sfumar dappresso in flotto di fatui vapori tutto altresì il suo spirituale potere. Vuole egli quindi ritenerlo intiero, e a suo modo. I nostri spurio-cattolici invece vorrebbero improvisargli un papato, non già cucinato al gusto del cuoco, ma a rivoluzione di guatteri.

Ma e che? Non ci sarà dunque uscita da questo cerchio di fuoco, o col papato intiero non l'Italia, o con mezzo papato non vero cattolicismo romano? Si dovrà dunque scegliere fra Italianismo e Romanesimo, sì che necessiti o disitalianizzarci per romaneggiare, ovvero sromanizzarci per italianeggiare? Io veramente non ci veggo scappatoja per quelli che realmente vogliono la romanità della chiesa tale qual'è: sicchè mi troverei mio malgrado forzato a compatire chi austriacasse e borboneggiasse, piuttosto che scattolicizzare di un pelo.

Quest'apprensione però non è fortunatamente che trasparente, una velleità di mero scrupolo; o tutto al più una pia e condonabile buaggine. Forsecchè i due estremi sono Papa o Italia, papato o nazionalità? Certo che no. Gli estremi logici in questa delicata quistione sono o Cristo, o Papa; o vangelo, o papato. Adunque se Papa e papato scomparissero, restando a noi indipendente, libera ed una la nostra Italia; forte, gloriosa, incrollabile la nostra nazionalità: e se questi supremi beni della patria c'incontrassero mercè Cristo ed il suo vangelio a noi rimasti invece della scomparsa cattolicità-romanesca; io per me non saprei incontrare vizio o difetto, ma solo guadagno e gran guadagno nel cambio.

Imperocchè, per quantunque il cattolicismo nominale fra noi rigogli a sciupio, amerei meglio che si cominciasse a vigoreggiare alquanto la cristianità: chè la cristianità alla patria emancipazione non sarà mai avara di conforti e di laudi, quando invece del cattolicismo

romano in Italia i frutti ci seppero sempre d'acerbo e di muffito. Non sianvi quindi italiani così dabbenoni da buscarsi una brava scomunica nello intento di guastare a mezzo il papato; e ciò per la spigolistra allucinazione di potersi appellare cattolici, quando la scomunica s'inchioderà ad essi per appunto perchè cattolici. Guastate invece per intiero questa triplice ladronaja di Vaticano sotto l'usbergo del sentirvi cristiani; chè egli è sui cristiani per appunto che nulla ponno le scomuniche del satanismo pontificale.

Ed è precisamente come cristiano, e solamente come cristiano che io posso attaccare, e attacco difatto il poter temporale dei Papi ; dichiarandolo anti-biblico , anti-apostolico, anti-italiano; epperciò non solo non necessario al Papato , ma necessario che non l'abbia, necessario che al tutto e presto gli sia tolto.

In nome di quale diritto può il Papa invocare il suo poter temporale, ed insistere per essere re? Quand'anche il diritto divino non fosse insulto e bestemmia contro la divinità, quand' anche non fosse al fatto la negazione assoluta della provvidenza divina; basterebbe pur sempre che in oggi ei fosse stato legitimamente supplantato dal diritto naturale dei popoli, perchè il Papa, anche nella matta ipotesi di regnare per diritto divino, dovesse cessarsi dal regno dal momento che i vecchi suoi sudditi votarono per altro regno, avendo dichiarato il suo scettro la verga della maledizione, la sua corona il cancro dell' anatèma.

Se il Papa non volea subire la legge dei popoli, non dovea in altri tempi, quando ogni acqua correva al suo mulino, dar forza di aforisma morale all' adagio scolastico *vox populi vox Dei*. Or bene, il popolo si è pronunziato pressochè all' unanimità contro il potere temporale dei Papi: dunque è la voce di Dio che con-

danna allo annientamento quest'infausto potere. La sua sparizione perciò addiviene per diritto divino: per cui se un qualche senso si può appiccare a questa frase, gli è soltanto a favore del nuovo regno d'Italia, che sorretto a mano dal popolo entra il santuario del diritto divino, dopo aver ricevuto battesimo e nome dal suffragio dell' urne popolari.

Nè meglio valgono al Papa i suoi titoli; per niuno dei quali ei può essere re. Non come vicario di Cristo; perchè Cristo non ebbe regno in questo mondo, e morì redando l' umiliazione e la croce a' suoi discepoli, non la porpora e il soglio. Non come successore di San Pietro; perchè S. Pietro fu insegnato dal Redentore ad essere realmente il minimo degli uomini, proibendogli solennemente di arieggiare il principe di questo secolo: dì che Pietro visse e morì poverissimo, legando, quando che mai, a' suoi successori l'apostolato delle anime, non gli splendori e le libidini della corte. Non come vescovo di Roma; perchè tutti i veri vescovi di Roma fino a Silvestro sotto Costantino si contentarono alla modestia della vita, e a vivere in Roma sudditamente ai Cesari, in null' altro differenti dalla loro greggia che per isquisitezza di più santi costumi: lasciando così in retaggio ai futuri patrimonio di evangelica povertà, e reggia di catacombe, non certo gli atrii, i giardini, le sale di Vaticano, o le voluttà eleganti di Quirinale.

Dunque per niuno de'suoi sacri titoli il Papa può essere re, non quindi come tale ha diritto su Roma.

Invocherà forse a temporale potere titoli temporali, che gliene facciano buono il diritto?

Se mette a base di regno la donazione fattagli da Costantino della città di Roma con parte del Lazio, come la donazione è assolutamente apocrifa, è oscena falsificazione di papa malignamente astuto e fraudolente;

così la menzogna non gli dà il diritto di possedere ciò che non mai gli fu donato, non mai consentitogli. Dunque per la supposta donazione di Costantino Roma non può essere del Papa.

Pepino e Carlo Magno diedero al Papa ciò che loro affatto non apparteneva; lo diedero al Papa, che per niun titolo anteriore vi potea aver sopra assegnamento di sorta; lo diedero al Papa in terre e persone ad essi straniere, le quali quand' anche fossero state da essi assorbite per iniquità di conquista, non però poteano essere gittate al Papa come osso di regno: diedero perciò al Papa quel loro trofeo non in possesso ma in feudo, non come dono ma come investitura; e lo diedero come compenso di doppia perfidia, per aver cinta a Pepino la fronte colla corona dei Morovingi, per aver colle Alpi schiuse a Carlo Magno le porte del Teutonico impero. Ma comechè il vassallagio non si cangi mai in sovranità assoluta finchè esiste l' impero, e alla estinzione di questo rientri il feudo nei diritti comuni per essere disposto secondo trattati: così al cessare dell'imperio di Carlo Magno, o al secondo Giuseppe d'Absburgo, o per lo sperpero fattone dalle armi francesi al cadere dello scorso secolo, il Papa perdette *de iure* il titolo della surretizia investitura. Che se *de facto* gliela cangiò in possesso il congresso di Vienna del 1815, siccome quel trattatello, già mutilato dagli eserciti vittoriosi a Villafranca, fu intieramente annullato dal popolo, il cui semplicissimo SI dell'urna elettorale transustanziò feudi o non feudi papali nel gran regno costituzionale dell'Italia una ed indivisibile; così *de iure et de facto* il Papa cessa di essere principe temporale in queste sue estorte località. Dunque per la defunta investitura di Pepino e di Carlo Magno Roma non può essere del Papa.

Per riguardo all'eredità della contessa Matilde, che costituisce in proprio il così detto patrimonio di San Pietro, è bene che si conosca con quanta mala fede il Papa voglia per essa parere tra i principi regnanti. Osservo primieramente che questo iniquo lascito originò dagli amori della Contessa con Gregorio Papa Settimo: e per quantunque un Ottone di Frisinga acconti quegli amori per purissimi e spiritualissimi, pure rimarrà sempre una storica turpitudine che a pubblicarli verissimi la divorziata pinzochera regalasse l'amato pontefice di terre e di dominio. Osservo poscia che, quand'anche si trovasse oggidì il documento autentico di questo fatto, (documento che al tutto non esiste) esso non potrebbe mai importare donazione assoluta, e quindi assoluto dominio ed assoluta sovranità. Imperocchè la Contessa per se medesima non essendo possedìtrice di quel contado, ma soltanto feudataria; essa non potea legare l'investito in lei, tramettendone in altri l'investitura, senza perciò intieramente dipendere dal beneplacito e consenso imperiale. Ora, il beneplacito e consenso imperiale non ci fu affatto. Questo mancando, tutta la pretesa donazione diviene di presente irrita e nulla; il patrimonio di San Pietro una ruba in danno fatta dei legittimi eredi; il Papa *pro-tempore* un vero usurpatore. Siccome però l'usurpazione ed il ladroneccio non passano mai in prescrizione, non possono passare; così per secoli che il detto patrimonio è restato in balìa dei Papi non avendo potuto cangiar la sua natura di usurpazione e di ladroneccio, ne conseguita che il Papa non può essere principe temporale sulla eredità di Matilde che come ladro ed usurpatore. Ma perchè Pio IX medesimo nella sua ultima allocuzione condanna rube ed usurpazioni, dichiarandole nulle e di niun valore, non dànti titolo o diritto all'usurpatore: perciò per sua propria sentenza il

Papa non può essere principe temporale nel patrimonio di San Pietro. Dunque per l'irretizia eredità della contessa Matilde Roma non può essere del Papa.

Restano dunque le sole provincie che, o il Papa si prese da se colla fraude, colla violenza; ovvero quelle che a lui si adagiarono con ispontanea dedizione. Delle prime giovi al tutto non parlarne, chè più presto la preda sfugge alle zanne del lupo, tanto meglio per essa: e non ci vorrebbero che dei cattolici da manicomio per invertire il diritto della vittima a liberarsi, nel bruto che la divora. In quanto alle seconde si rifletta, che in ragion di giustizia cessano i vincoli delle contrattazioni, quando se ne falliscono i patti: e che colui perde ogni suo diritto anche legittimamente acquisito il quale viola alle condizioni di contraente. Ora, alla restaurazione del 1815, il Papa rivolle dal trattato queste provincie sciolte dai legami degli anteriori patteggiamenti: da quel momento dunque cessarono le dette provincie di più appartenere al Pontefice, rientrando *de jure* nella naturale loro condizione quale preesisteva all'atto di dedizione. Rimaneva tuttavia la forza brutale che le ammanettava al trono papale: ma una volta che l'iniqua forza scomparve, esse anche *de facto* ripresero la naturale loro attitudine, svincolandosi dal pontefice, per darsi al re d'Italia. Che se il Papa riconobbe per buono il loro diritto di dedizione quando a lui si commisero, oggi non potrebbe disdire ad esse questo stessissimo diritto e di ammenarglielo per buono, oggi che da lui si licenziano, per darsi ad altro principe più gradito e più italico. Da una parte quindi i violati patteggiamenti che per se stessi annullano i contratti di dedizione; dall'altra l'inconcusso diritto dei popoli di darsi a qual principe più consuoni coi loro bisogni e coi loro destini, priva-

no giustamente il Papa di queste già sue speciali provincie. In esse dunque, e sopr'esse il Papa non può più figurare da principe temporale ; e quindi a cagion di esse non può più Roma essere del Papa.

Adunque, anche ammesse le ipotesi più dannate, in nessuna ha il Papa diritto al poter temporale: e conseguentemente niun diritto a sovraneggiare in Roma e su Roma.

Ed in cospetto di tanta e tale evidenza , come mai potè il signor Billault slogicare il Corpo Legislativo con quella sua omerica fanfaronata: « il dominio temporale dei Papi è attaccato, minacciato, e la Francia ri conosce il principio sul quale si fonda questo potere » ?

Ministro di Cesare rivoluzionario quale è questo principio? In quale scuola, o codice, o diritto frugheremo noi questo principio, al tutto nuovo da quelli qui sopra accennati, niuno dei quali può cementare la base al dominio temporale dei Papi? E voi che non siete ministro se non perchè la Francia ha un Imperatore ; voi che sapete che la Francia non ebbe un Imperatore se non perchè si trovò un audace che minacciò ed attaccò ogni principio di governo che lo avea preceduto: voi che riconoscete per equo in lui quest'attacco, e per legittimo il suffragio del popolo che lo sanzionò : voi, proprio voi ci verrete a salmodiare gli elogi del poter temporale, e a sconsecrarci perchè ne attacchiamo l'iniquo principio, pretendendo che noi ci acquietassimo a questa italica maledizione, solo perchè così a voi piace, che credete di poter tutto ciò che volete ! Signori della tribuna e del governo francese, se volete che vi rispettiamo imparate prima a rispettar voi medesimi , a rispettare il senso comune , a rispettar la coscienza dei popoli, la quale per certo non è sozza ed abbominanda come la cloaca di certa diplomazia che

ci vorreste far ingollare siccome la convinzione della Francia.

Che rimane dunque al Papa per avvocargli il diritto ad un regno temporale? Mi si cinguettano le pretensioni del cattolicismo mondiale, che ciò vorrebbe in senso perentorio ed assoluto. Consideriamo alla sfuggita se per poco le sue pretensioni ragguaglino quelle del bottolo che abbaja alla luna. Se il cattolicismo si piglia in astratto, cioè un'aspirazione di uomini che si dice che esistono, ma non bene si sa dove esistano, e di cui molto meno sonosi prese le opinioni individualmente; in tale caso io riputerei solenne pazzia che gli italiani volessero sagrificarsi per un'astrazione, rinunziando alla loro nazionalità, ed all'unità di loro patria per non fallir l'eco d'una lontana aspirazione. Se invece il cattolicismo si traduce al concreto, ossivero in domanda formale dei cattolici di ciascun paese dentro e fuori d'Europa di avere il Papa insediato a poter temporale; allora, nonostante il D'Azegliare in contrario, dirò ad essi in nome degli Italiani veri, degli italiani che sentono e che ragionano: chi tal vuole il Papa, e quei se lo prenda.

Qui non ci è di mezzo nè poesia, nè sarcasmo, nè bile; quì ci è logica. Noi l'abbiamo tenuto come papare per quasi un dieci secoli; non meraviglia se ne siamo oggimai sazj e lassati: sel pigli dunque qualche altro. Sfiorirò qui soltanto una prova, che altrove svilupperò in argomento a questo stesso proposito. I cattolici non possono imporci ciò che noi non vogliamo. E se credono avere a questo un diritto pel loro cattolicismo; l'Italia, che altresì è cattolica, ha, per la ragione dei pari, uguale diritto di rimballare ad altri paesi quest'ingombro del temporale, che gli altri paesi vorrebbero ad essa infeudare. In una parola chi vuole il

papa-re, se lo faccia e gli dia il regno: dacchè in Italia il suffragio universale glielo ha intieramente disfatto, e gl'Italiani si batteranno ad ultranza piuttosto che permettere che altri in Italia glielo rifaccia.

Signori cattolici, non isceneggiate i zelanti, quando in fondo non siete altro che fango d'ipocriti, e progenie d'Iscarioti. Se gli è vero che voi siete tanto cristianissimamente cattolici in Francia, tanto apostolicamente cattolici in Austria, tanto cattolicamente cattolici in Ispagna, tanto fedelissimamente cattolici in Portogallo, etc. etc. deh! affrettatevi dunque a togliere di mezzo a noi così omeopaticamente cattolici in Italia questo fior fiore di cattolicissimo papato, per trappiantarlo nelle vostre ascetiche ajuole, che voi ne avete non solo il diritto ma l'obbligo, dal momento che il suo odore ci nausea ed il suo contatto ci contamina. Il non volere il Papa presso voi, ed il pretendere che noi ve lo guardiamo principe vi prova calcolatori sufficientemente stupidi, avendo fatti i vostri conti senza l'oste, epperciò sbagliati da cima a fondo. Il vostro rifiuto inoltre vi prova per cattivi cattolici, pronti a scorazzare pel Papa fuori casa, e non men pronti a chiudergli in sul naso le porte di vostra casa. Con che non sareste altro che turpissimi egoisti, ghiotti di sfruttare il Papa a tutto vostro vantaggio da lontano, a patto che noi gli formiamo del nostro i pascoli e le stalle. Che vi siate ingannati, il vedrete ad ultimo di compito.

La soluzione unica possibile (che io non mi permetto di sagrificargli in Italia o l'Elba, o la Sardegna), che sarebbe quella di sguinzagliare il Papa a Gerusalemme, la si ride e si rifiuta come ineseguibile. Eppure, ove starebbe meglio il Papa vicario di Gesù Cristo, che là ove Gesù Cristo predicò la sua religione e l'irigò di suo sangue? Ove meglio il Papa successore di Pietro,

che là ove Pietro iniziò l'apostolato e la chiesa col suo mirabile sermone della pentecoste? D'altra parte il Papa gallinando gallinando s'imbecca l'elogio crocitatogli dal gallo senatore, d'essere egli il rappresentatore della più gran forza morale dell'umana società : che anzi per rompersi l'uova da sè, ama nell'ultima allocuzione di scanterellare la sua chiesa per la patrona e l'alimentatrice della vera civilezza. Or bene, avendo noi dovuto infinquì sopportare dalla corte e curia romana quanta immoralità ci deturpa la patria : e reputandoci abbastanza oggi al coperto in fatto di morale vera, dacchè l'Evangelio ci è rientrato liberamente in Italia: noi stimiamo che senza nostro pericolo il Papa potrebbe peregrinare per la Gerusalemme affine di moralizzarvi l'Asia, e ove gli piaccia farsene il civilizzatore.

Vi sarebbe dunque in questo impalestinamento del papato un triplice vantaggio : sodisfarebbe ai bisogni delle asiatiche tribù, sodisfarebbe alle pretensioni del cattolicismo mondiale , e più che tutto sodisfarebbe alla ferrea volontà degli Italiani, risoluti a non voler più più in Italia un papa-re. Perchè questo tanto proficuo e tanto desiderabile accomodamento si reputa inesegnibile ? Non è forse Gerusalemme archeologicamente, genealogicamente, e diplomaticamente tre volte di Vittorio Emanuele ? Se questo titolo non è ciancia di blasone, il nostro Re, per sè stesso, e per le accessioni di Toscana e di Napoli è tre volte inquartato Re di Cipro e di Gerusalemme. Or bene, politicanti di utopie, versate nel pratico. Ceda il Papa la non sua Roma che nol vuole, a Vittorio Emanuele da essa voluto ; e per compenso Vittorio Emanuele cederà al Papa la tre volte sua Gerusalemme di chi ei non sa che fare, benchè non sia al tutto uno schiaffo di regno.

Ma tant'è, il Papa deve rimanere in Italia , il vo-

glia, o nol voglia! Ed ecco una nube di articolisti e di libercolisti, specialmente francesi, con il loro trasparente cattolicismo a testa di papa e a coda di Voltaire, pioverci compromessi d'ogni maniera, perchè non inaridisca fra noi la pianta del principato pontificale. Perciò, altri vorrebbe erigergli in alto dominio quanto ancora gli riman di provincie, vicariandone l'amministrazione all'autorità vassalla del Re d'Italia. Altri invece col D'Azeglio insisterebbe perchè tutto tornasse all'Italia, eccetto Roma, che dovrebbe assolutamente sagrificarsi al Papa per esclusiva residenza e sovrana inviolabilità. Altri invece partirebbe col Tevere Roma in due, assegnando al Papa la destra, al Re d'Italia la sinistra ripa per capitale. Altri invece restringerebbe il Papa alla sola città Leonina, e taluni perfino il comprimerebbero entro al solo recinto di Vaticano, ove egli fosse tanto libero ed indipendente quanto il Lord Mayor di Londra al suo Mansion House, o l'ambasciatore del fu Solouque nel suo immaginario palazzo di Pera. Tutta robba buona per divertire un conservatorio di zitelle ottuagenarie, che il governo loro malgrado avesse condannate a figurar da Perfiche nei funerali del poter temporale.

Infatti, o il Papa deve aver poter temporale, o no. Se si, allora conviene rifarglielo quale in antiquo non solo sino al Po, ma col Polesine, e Parma e Piacenza e che altro fra noi; e con Avignone e la sua contea in Francia: chè di meno adoperando sarebbe un fraudarlo del suo, un rubarlo. Se no, ed allora non debbe averne affatto affatto: giacchè il principato non lascia di essere tale benchè ridotto a minimo termine, e limitato a picciolissima cerchia. Di che conseguita, che qualora il Papa dovesse signoreggiare principe indipendente ed assoluto, fosse ben anche nella sola cinta

vaticana, ciò basterebbe per avergli riconosciuto il diritto al principato. Ma il diritto al principato essendo nel Papa un'antifrasi, un assurdo, una bestemmia; così coloro si rendono complici di lesa ragione, e per noi di tradita patria, i quali vorrebbero pur lasciare al Papa qualche bricciolo di temporalità. Anche una volta dunque, o tutto, o niente: in questi due estremi soltanto essendovi logica ed equità. Quelli invece che vorrebbero contemperarli con qualche guisa di compromesso, nell'atto di nudare l'eviramento dei loro concetti, peccano assolutissimamente contro giustizia, o mancando all'Italia per quello che consentono al Papa, o mancando al Papa per quello che gli tolgono affin di darlo all'Italia.

Potrebbe forse taluno obbiettare, non parer troppo chiaro come possa esservi equità nel tutto niegare al Papa, dopo che per tanti secoli l'Italia il riconobbe e l'onorò principe. Ma l'equità esiste, dal momento che l'Italia nol vuole più per principe riconoscere ed onorare. Se in altri tempi non si avvisarono, oppure avvisandoli si vollero sancire gli spogliamenti fatti dal papato al danno d'Italia; e potè dirsi equità il rispettarli nel principe-papa: oggi che si avvisano, nè più si vogliono sancire, l'equità tutta e sola resta coll'Italia che si ripiglia il suo dai Papi. Nè le querimonie del nono Pio nella sua ultima allocuzione cangieranno natura al soggetto. Che anzi prevalendomi della matricolata ignoranza del vivente Pontefice, io non mi periterò a considerarlo sprincipato dalle sue stesse parole: e prenderò l'argomento dal *ex ore tuo te judicio*.

Lasciamo dunque ululare questo Geremia in crinolino, e che passeggia le lacrime e i sospiri della chiesa in pantofole ricamate. « E dopo di aver in tal guisa insultata la religione, cui invitano per ipocrisia a confe-

derarsi coll' odierna civiltà, non dubitano con pari ipocrisia di eccitar Noi a riconciliarci con l'Italia. Vale a dire, dopochè spogliati di quasi tutto il Nostro civil principato sosteniamo i gravissimi pesi di Pontefice e di Principe per le pie largizioni de' figliuoli della cattolica Chiesa a Noi amorevolissimamente mandate ogni dì; dopochè innocentemente siamo stati fatti segno all'invidia ed all'odio, per opera di quegli stessi che oggi richieggono da Noi la conciliazione: vorrebbero ancor questo, che noi dichiarassimo apertamente, le usurpate provincie de' nostri Stati Pontificii esser passate in libera proprietà degli usurpatori. Con la quale audace invero e finora inaudita dimanda pretenderebbero, che da questa Apostolica Sede, la quale fu sempre e sarà propugnacolo di verità e di giustizia, si sancisse che una cosa ingiustamente e violentemente rapita possa tranquillamente ed onestamente possedersi dall'iniquo aggressore; e così si stabilisse il falso principio, che cioè la fortunata ingiustizia del fatto non reca alcun detrimento alla santità del diritto. La quale dimanda ripugna ancora a quelle solenni parole con cui nel grande ed illustre senato si è in questi ultimi giorni dichiarato: *Il Romano Pontefice essere il Rappresentatore della più grande forza morale nell'umana società.* Di che segue, Lui non potere in verun modo consentire alla vandalica spogliazione, senza violare il fondamento di quella morale disciplina, di cui egli è riconosciuto come la prima forma ed imagine ».

O Pio, o Pio, quanta asinesca demenza in questo gruppo d'insolenti bannalità! Che tu fosti così corto di studj da non saperti scrivere le tue cicalate, a niuno è ignoto che da vicin ti conosce: ma che la pontificale ciuciaggine dovesse giungere al segno da neppur comprendere il latino che altri ti dà leggere in concistoro

ai tuoi cardinali, è tale un fenomeno che di certo sorpassa quello stesso della tua pontificale infallibilità. Nè parmi che di asineria si patisca difetto nelle tue santissime sale: dacchè questa medesima allocuzione, che altri ti compose per la farsa concistoriale, prova quanto mai asino fosse colui il quale la scrisse, e quanta petulanza s'immembri agli asini che flutano in Vaticano. Caro quell'argomento filato dalle ciance del grande ed illustre senato! Potrei esser'io per avventura informato da cui derivino i gallici senatori la loro cresta d'infallibilità? E se non sono infallibili, molto fortunata è la logica pontificale, che dalle loro parole s'argomenta persuadere il mondo che il Papa è il rappresentatore della più gran forza morale nell'umana società. Quanto solenne debb'essere per gl'Italiani la conseguenza dedotta da questi gallici chirricchicchì, «il Papa non potere in verun modo consentire alla vandalica spogliazione»; e ciò perchè nella senatoria gallinaja il Pontefice era stato chichirriccheggiato « la prima forma ed imagine della morale disciplina ». *O tempora, o mores!* oh! papi, oh! papato! Oh! triregno, oh! ciuciaggine! E dopo ciò ci si contenderebbe di allestire i moccoli per assistere alla carnevalaja delle sue esequie? O voi, che ne dubitate, credetelo una volta: il poter temporale dei papi è morto, è morto, se non può avere altra vita che quella della rana scortecata, che trastulla di qualche salto il suo galvanizzatore. Date, date ortiche e zucche ai mani del principato clericale di nefasta memoria, morto e sepolto nel francese senato. Lettore, lieto ti sia questo annunzio di migliori destini; e — se oltre il rogo non vive ira nemica — al defunto per etisia e per bile, elemosina di buon cuore il suffragio di un *requiem*, e il vale amico di un *requiescat in pace*.

Dalla gallica curia, passando alla sagrestia vaticana, siete pur voi, o povero Pio, che ci rottolate nel fango dinanzi agli occhi profani: quando mimosamente pudico vi sdegnate al solo riflesso di chi vorrebbe farvi dichiarare « le usurpate provincie dei vostri stati essere passate in libera proprietà degli usurpatori ». Cerbero di asineria, perchè asineria a tre capi!! Primieramente è asineria il chiamare pontificii i vostri ex stati; dacchè se pontificii sono gli abiti che vestite, pontificie le bolle che scrivete, pontificii i sorbetti che transustanziate, pontificie le mule che cavalcate; non potrete chiamare pontificii gli Stati, i quali si compongono di terre che non pontificaleggiano, e di uomini che non vogliono pontificaleggiare. Sarebbe tempo che voi che leggete, e quei che vi compongono le allocuzioni imparaste che i popoli non sono nè case, nè poderi, nè armenti che possano passare in possesso di eredità a beneplacito di teste coronate.

Secondariamente è asineria il credere che vi sia alcuno fra noi così stupido da chiedervi una tale dichiarazione. Che ve la chieggiano in Francia, gli è, perchè a grattar le orecchie ai giumenti in mitria e sottana havvi al presente colà un tal quale tornaconto. Ma tra noi, (a meno che sia dei divoti di Cavouraja) niuno vi domanda che dichiariate le ex vostre provincie essere divenute libera proprietà di Vittorio Emanuele primo re d'Italia. Vedete, Beatissimo, noi siamo vosco in ciò più modesti e discreti: noi vi risparmiamo lo spreco di tale dichiarazione, pigliandoci tutto semplicemente queste provincie perchè nostre, senza chiedervene beneplacito, od assoluzione: e ce le ritenghiamo per noi in libero possesso perchè nostre, senza che neppur ci venga in capo di sturbarvi la mensa, il sonno, la digestione affine di ragliarci una dichiarazione di proprietà.

In terzo luogo è asineria l'inforcare Vittorio Emanuele come usurpatore ed iniquo aggressore. Imperocchè dovreste conoscere che Vittorio Emanuele non usurpò nulla del vostro, ma occupò legittimamente il suo: dacchè anche entrando a mano armata nelle Marche, nell'Umbria e nel Piceno, ei togliava dalle mani dei vostri assoldati assassini ciò che spontaneamente ad esso si era dato. Ed invero vi dovea essere noto, (se appunto per distruggere il fatto voi mercaste allo straniero gli assassini); che tutte le città della Pentapoli, più Ancona, più Macerata, più Perugia, più Spoleto, più Orvieto, più Viterbo e tutte le loro provincie aveano risolutamente votato per l'annessione al Regno d'Italia sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele. Dal momento dunque della votazione quelle provincie non erano più pontificie, più vostre; ma d'Italia e di Vittorio Emanuele. Epperciò voi, voi solo eravate l'usurpatore e l'iniquo aggressore, voi occupandole colle mercenarie orde di assassini, avventicci ribaldi di caino cattolicame; e non già Vittorio Emanuele che giustamente si prendea quel che era già suo.

Finalmente è arrota di asineria l'invocare per voi l'aforisma legale « non potersi sancire che una cosa ingiustamente e violentemente rapita, possa tranquillamente ed onestamente possedersi dall'iniquo aggressore; stabilendo così il falso principio, che cioè la fortunata ingiustizia del fatto non reca alcun detrimento alla santità del diritto ». Ma per tutte le vostre sette chiese di *toties quoties*, potreste essere in uno più illogico e più crudele contro di voi stesso! Vi ho provato che Vittorio Emanuele non è aggressore: ergo esso non vi ha rapito cosa alcuna, neppure la vostra italiana verginità: epperciò può tranquillamente ed onestamente

possedere tutto quanto gli lasciò incontrastato la fuga dei vostri santissimi assassini.

Ma voi successore di Papi, voi da Zaccaria ad Alessandro VI, voi che siete fuorchè aggressori ed usurpatori di rapite provincie! Si, si, i vostri antecessori le rapirono colla fraude, colla paura, col veleno, colla simonia, colla violenza. Come dunque potevate immaginare di averle in legittima proprietà: come potevate credere di possederle onestamente e tranquillamente, voi? Mio caro Pio IX, l'allocuzione che vi fu fatta leggere, non è già la condanna di Vittorio Emanuele, bensì la vostra che da voi stesso contro voi proferiste. Che se voi abborrite che si stabilisca per Vittorio Emanuele il falso principio che cioè la fortunata ingiustizia del fatto non reca alcun pregiudizio alla santità del diritto: in tal caso, mio riveritissimo Papa, lasciatevi dire da uno che comprende il latino della vostra allocuzione, che per la fortunata ingiustizia di una mano di birbi, detti vostri antecessori, nella falsata cattedra di Pietro, non si potea recare alcun detrimento alla santità del diritto degli ex vostri popoli. I quali popoli per questo loro santissimo diritto doveano avere il potere di mandare voi ai cavoli, e di chiamare a governarli cui loro più piacesse. E questo loro diritto insito inalienabile non potendo essere infirmato per decorrere di secoli sulle vostre fortunate ingiustizie: così in virtù di questo santissimo diritto doveano avere il potere di scegliersi in vostra vece per loro legittimo principe Vittorio Emanuele, come divvero essi fecero.

Da ciò quindi capirete, che chi vi scrisse quell'allocuzione vi espose ad un bruttissimo tiro: giacchè voi credeste di vomitar bava e bile dal ventre di drago e dalla gola di aspide contro Vittorio Emanuele, quando invece in essa voi figurate da tristo scorpione che ai

soli danni del papato ritorce l'avvelenata forca della pontificale infallibilità. Si, si, è questo proprio il caso per dirvi, o Beatissimo Pio, parlando di questa vostra satanica allocuzione contro il nostro Vittorio Emanuele: *mutato nomine de te fabula narratur*.

Da quanto ho fin quì teoricamente premesso addivengo ora ad alcuni corollarj di fatto, per conchiudere che il Papa non ha diritto al poter temporale per nessuno dei capi che costituiscono il diritto europeo di sovranità.

Non per diritto divino di cui è *in toto* la negazione assoluta; con arrota d'insulto, trattandosi di principe eletto, e la cui elezione si confina in cardinali a ciò non deputati dal popolo.

Non per diritto di conquista altrui, il conquistatore non potendo sudelegare le sue vittorie, nè i popoli potendo essere palleggiati ai papi di seconda mano: non per proprie conquiste, dacchè i papi che bollirono il camauro di velleità guerresche buscarono sempre botte da poltroni, che è ben altro che conquista.

Non per diritto d'investitura, sia perchè in se stesso il feudalismo non è che accidente di cosa, e sovranità fittizia; sia perchè il feudalismo papale non potendo tutto al più durare che coll'imperio, al cessare di questo il feudo ritornò alla nazione.

Non per diritto di trattati, giacchè come tutti gli anteriori al Viennese furono abrogati o rimodellati in quello del 1815; così quello del 1815 essendo già stato abrogato a Cracovia coll'occupazione austriaca, in Francia colla ricoronata dinastia dei Bonaparte, in Italia colle vittorie di Palestro e di San Martino, non potrebbe oggi invocarsi, per forzare ad essere del papa tre milioni di popolo che col voto e colle armi hanno altamente protestato contro alla sua sovranità.

Non infine per diritto di dedizione, vuoi perchè i patti originali delle antiche dedizioni essendo stati violati dal principe, ei cessa *de jure* di essere più principe; vuoi perchè con una dedizione nuova, più spontanea, più illuminata, più universale, il popolo col suffragio dell'urne elettorali abbandonando il papa, si è scielto *de facto* per suo re Vittorio Emanuele, dichiarando per sua patria l'Italia.

Altro diritto dunque non rimane al papa che quello della fortunata ingiustizia di usurpatore, di aggressore, di spogliatore, di ladro. Ma come la fortunata ingiustizia non può passare mai in prescrizione, nè mai può recare alcun detrimento alla santità del diritto elettivo del popolo: così per la fortunata ingiustizia il Papa non ha diritto alcuno al poter temporale.

Ma senza poter temporale il papa non può aver diritto a metropoli.

Dunque

Roma non può essere del Papa pel potere temporale.

§ II.

Roma non può essere del Papa pel potere spirituale

Chi tenero alla fama del cavaliere D'Azeglio volesse scusarne le abberrazioni alla mente infievolita dagli anni e dalle fatiche , gli basterebbe basar la sua diagnosi sulle sloicature, incoerenze, contradizioni in che cespica l'autore ad ogni tratto quando comincia la quistione religiosa del papato, segnatamente dal paragrafo diciottesimo al fine. Potrebbe anche essere che tutta questa gallera di ascetici concetti , (appicata dall'illustre romanziere agli alberi vaticani affine di dar dei calci nel rovajo e così rinfrescar d'aure, e profumare di balsami il volto dell'inveterato pontefice), non significasse altro invece che quella sorta garbuglio in cui trovasi la coscienza di uno scrittore che vorrebbe parere da buon cattolico, ignorando tuttavia in che il cattolicismo vero consista, e quanto contr'esso prevaricasse il papato , e come con il papa a capo un cattolicismo di cristianità evangelica sia tanto possibile, quanto la quadratura del circolo.

Gli è quindi per una via di laberinto che si vorrebbe arrivare alla conclusione, che Roma dev'essere del Papa come capo del cattolicismo, (romano vi aggiunga sempre l'autore, questa essendo in preciso l'appellazione della chiesa o setta dei papi): quandochè all'opposto gli uomini sinceri di tutti i partiti sostengono, che Roma non può essere più del papa come pontefice spirituale, di quello che gli possa appartenere come principe temporale. Trascelgo nell'opuscolo Azegliano il passaggio a pag. 55, perchè parmi che raggruppi in

triade, quanti errori si possano mai dire in fatto di papato, di coscienza, di religione. « In Italia il sentimento religioso non può connettersi che col cattolicismo. Non siamo più ai tempi nei quali si mutava sinceramente la fede dell'infanzia. E cadendo il sentimento cattolico, nulla può sottentrare in sua vece ».

Che il signor d'Azeglio, misurando altri da sè, creda che « non siamo più ai tempi nei quali si mutava sinceramente la religion dell'infanzia » , ciò duolmi all'anima acutamente. Imperocchè volendo da un lato gl'Italiani rimanere cattolici romani ; e dall'altro lato in Italia « il sentimento cattolico essendosi indebolito per non dir peggio » : (p. 55) ne conseguita, che per rimanere nominalmente attaccati alla religione dell'infanzia, la gran maggioranza degli Italiani non ha realmente nessuna religione. E che tali siano davvero le condizioni religiose attuali della nostra penisola , dee confessarlo lo stesso nostro autore, il quale senza illusione riconosce che « tali sentimenti hanno vestito tutt'insieme un carattere d'avversione, o d'indifferenza almeno al cattolicismo, che prima d'ora non avevano, od avevano a un grado molto minore ». (p. 54) Ma se « di questo tristo fatto ricade tutta la responsabilità sulla corte di Roma », (p. 55) perchè in allora tanto caldamente ne avvocate voi le ragioni? E che, credete dunque che Roma possa cangiare ? E nol credendo , ci vorrete dunque perpetuare in Italia il sentimento ateo, o alla meno l' indifferenza religiosa ? Io non mi farò quindi reo della conclusione cui arrivano il D'Azeglio con tutti i suoi immutati ed immutabili; addottando invece l'unica conclusione logica suggerita da siffatte premesse: e cioè, se il papato spirituale fu cagione di scattolicizzare gl'Italiani, togliete di mezzo la causa, e gl'Italiani ricattolicizzeranno , senza stiratura di loro infantile coscienza.

Io poi, che la mercè di Dio infinita, mutai sinceramente e radicalmente la fede della mia infanzia, e ciò perchè cresciuto uomo la conobbi per fede falsata e menzognera; io mi tenterò rilevare d'alquanto l'animo rimpiccolito dell'autore del Fieramosca; il quale dimentico del suo Duca Valentino, e del suo San Michele al Gargano sembra oggi non di poco indietreggiare dalla maestà del vero, spaventato dalle pentole, dalle craticole, dagli schidioni di purgatorio, quali ad esso nell'infanzia dipingeali la fede delle avole e della balia. Nego dunque ricisamente che in Italia il sentimento religioso non possa connettersi che col cattolicismo romano. Imperocchè, allora l'Italia sarà realmente rigenerata, se ritornando alla grande autonomia politica de' suoi maggiori, ritornerà alla loro fede altresì: che non fu già la cattolica romana, ma la cristiana.

Parlo sul serio; non per setta, o passione, ma per amore della comune Patria e della gloriosa sua istoria. Sì, cavaliero, l'Italia non cominciò cattolica, e molto meno cattolico-romana, ma cominciò cristiana nelle sue primizie del romano Cornelio in Cesarea, e ne' suoi gran figli di Roma lodati da Paolo per questa loro fede. Il senso dunque religioso del popolo italiano allora soltanto sarà puro, vigoroso, incrollabile, ed in tutto a conforme della religione degli avi, che cessando di essere cattolico romano, tornerà alla cristianità dell'Evangelio, e alla Chiesa stabilitaci in Italia dall'apostolo Paolo.

Errate quindi, cavaliere, errate dal lato storico, errate dal lato di fatto quando rodomonteggiate pel papa in quei detti che in Italia « cadendo il sentimento cattolico, nulla può sottentrare al suo luogo ». Vi può, e deve sottentrare il sentimento cristiano, il sentimento evangelico. Ed io non vi ascondo che fui col-

la mia missione sui campi di battaglia e negli ospedali per l'Italia, che soffersi dignitosamente esiglio (non in Torino) per l'Italia, e mi adoperai degli scritti e della parola in questi ultimi gloriosi tempi di eroica rivoluzione alla completa emancipazione ed unificazione dell'Italia, affine di vedere in mia patria la cristianità sottentrare al romanesimo, l'Evangelio al concilio di Trento, Gesù al papa, e la luce che raggia dalla Bibbia alla tenebria che decretali, canoni, bolle, scolastica, tradizioni infoltirono sulle menti degli italiani.

Non vi spaventate dunque dell'avvenire, che tutto andrà bene per l'Italia, ove ci scompaja dinnanzi il potere papale, che voi stesso dovete ammettere (p. 54) essere fra noi stato sempre poco ossequiato. E se il governo del primo Re Italiano ingannato dai Farisei di spada e di speroni, e traviato dagli Scribi in giubettino ricamato e in calzettini di seta non osteggierà agli evangelizzatori di cristianesimo nell'Italia unificata; io vi do parola che gl'Italiani si riconcilieranno facilmente coll'idea religiosa, perciò appunto che l'idea religiosa non verrà più loro per l'organo dell'odiato ed esoso papato.

Persuadetevene bene, signor cavaliere, e vosco se ne persuadano tutti i neo-cattolici, che ove il cattolicismo romano sia come voi vi augurate (p. 64) purgato dai suoi vizj ed errori; esso perciò stesso non sarà più cattolicismo romano, tale non essendo che appunto pe' suoi vizj ed errori. Che il papato per se ed in se non è che vizio ed errore: e tolti questi, di necessità dispare il papato, per solo sottentrarvi il cristianesimo e l'evangelio. Meta questa, cui ho posta tutta la mia lena per vedervi arrivare l'Italia. E voi mi permetterete di scommettere cento contr'uno, che

allora soltanto il papato « diverrà vero rappresentante in terra della verità, della carità, della giustizia divina »; (ib.) quando cesserà di essere papato, per dar luogo alla fede e chiesa cristiana, che solo sono cagione e custodia di verità, di carità, di giustizia divina: di cui il papato, come papato, e finchè rimarrà papato, non sarà mai altro che la negazione.

Ridirizzato così il raziocinio agli eterni principii della logica, perdonerò più facilmente al D'Azeglio la sua zelotipia ultramontana di travolgere nella bolgia papalesca dei non eredenti quei tutti, i quali portano opinione che il culto cattolico sta per perire » (p. 57). Io dunque che con altri non pochi siamo dei non credenti, perchè crediamo in Cristo solo e nel suo vangelo; io con questi altri amiamo di opinare e di sperare che il culto cattolico stia per perire: e ci preghiamo a Dio perchè presto perisca, acciò presto l'Italia nostra possa rinnovellarsi della fronda già si bella e si gloriosa nei confessori e nei martiri della cristianità primitiva.

In quanto a quelli poi (p. 57) che nella rovina del poter temporale vagheggiano « la purga della chiesa da' suoi vizj e dalle sue macchie », io ne laudo ed ammiro l'aspirazione; benchè essi non intendano a che terminerà questo purificamento. Essi s'aspettano a vedere escire da questo crogiuolo la chiesa papale « rinnovata e rimessa sulla buona via »: quando io invece più pratico e più sincero, non ne veggo uscire più chiesa papale di sorta. Noi quindi invochiamo la distruzione del principato temporale a due diversi fini: i credenti papistici allo scopo di averne il papato corretto d'abusi, io di non aver più papato. In che ancora mi reputo più onesto e coerente degli stessi credenzalai meglio boglienti. Imperocchè se la chiesa

cominciò senza papi ; se l'istessa intrusione dei papi fu abuso; se per l'assioma dell'effetto simile alla causa, quanto i papi introdussero nella chiesa non potè essere che abuso , intanto che « Roma d'oggi non rappresenta nè il vangelo nè il Cattolicismo» (p.67): qualora si debba purificare la chiesa dagli abusi , a che arriverà essa mai? A non papato e non papi. E ci arrivi: che la morte del romanismo è la risurrezione del cristianesimo ; e noi desideriamo allora chiudere alla notte senza aurora i nostr'occhi, che avremo contemplato il prodigio della chiesa di Paolo senza papi rivificato in Italia.

Questo è il linguaggio dell'uomo onesto, che francamente parla la sua opinione, non a seconda di pregiudizi d'infanzia, ma a conforme di Bibbia, d'istoria, di verità. La compagnia di Gesù si sopprime, ma gesuiti sono per tutto. Gli è da qualche tempo che si fa parlare al Re, e lo parla per conto proprio il governo, lo parla per ragione di convenienza il Parlamento, lo parla per riverbero d'eco il giornalismo ed il liberçolismo ufficiale ed officioso un linguaggio di cattolica archeologia, linguaggio che esprime ciò che non si sente, linguaggio diplomaticamente creato per velare agli occhi stranieri una verità scandalosa, cioè che alla fin fine non si è , nè si vuol essere altro che cattolici a profusion di parole. Stigmatizzerò altrove questo fariseismo convenzionale che ci ridurrebbe davvero a non aver più religione in Italia : dovendo omai occuparmi della diretta quistione , cioè che ad onta di tutta questa pompa di poliziesca cattolicità, Roma per nulla necessita al papa nell'esercizio del potere spirituale.

Vi fu tempo, quando credendosi necessario il poter temporale alla indipendenza e libertà dello spirituale, l'Italia sopportò la maledizione di quello, per godere

tutt'intiera di questo la benedizione. In altri termini, canonizzando le scuole non potervi essere cattolicismo romano senza principato a Roma; per voler essere cattolicissima, l'Italia s'accontentò al papa-re. Ma in oggi che la rivoluzione morale fino dalle sue mosse pronunzia unanime il verdetto della decadenza del poter temporale, comechè inutile allo spirituale, anzi nocivo: Roma, siccome sede sovrana del pontefice diventa un'ironia, per non qui dire una morale impossibilità. So che questa nuova maniera di sentire non è scrupolosamente cattolico-romana: so che essa è in realità un ribellamento al dualismo integrale del papato; so che dal così professare gl'Italiani non isfuggiranno allo anatèma di Vaticano da essi scemato del Campidoglio: ma so ben anco che da siffatta morale rivoltura gl'Italiani si aduseranno pian piano e con progressivo sviluppo d'idee a considerarsi prima cattolici e poi cristiani, anche senza la visibilità d'un pontefice.

Prendendo dunque il fatto quale esso è, e non nei suoi rapporti di offensori e di offeso; esso importa che gl'italiani credano di poter essere cattolici, benchè il papa non sia principe. Ciò deve bastare per satisfare alla coscienza nazionale italica: giacchè io non reputo giustizia il sagrificarci per piacere alla coscienza cattolica dei 175 milioni che vivono, vegetano, bruteggiano al di là delle alpi e del mar che ci serra. Dunque per l'Italia il papa potrà essere papa, e se il brami più che papa, anche senza principato temporale, ed al tutto poi senza Roma in assoluta sovranità.

Ma quello che è buono per l'Italia, vogliano o non vogliano dovrà essere trovato buono anche pei cattolici di tutto il mondo: dunque non Roma necessaria per la vita e pel capitanato del Cattolicismo.

Se i 175 milioni cattolicanti la pensassero in questo diversamente da noi; ei saranno liberi di trovarsi una loro soluzione a questo intricatissimo problema; purchè non sia da stolti alle spese d'Italia.

Quelli fra noi che scrupoleggiano per mestiere, o quali il D'Azeglio, per bamboleggiamento di fede, si spaventano al duplice pericolo che terminando il papato vi sarebbe finimondo di religione: e che strisciandosi fuor d'Italia il papa trascinerebbe seco il guscio della sua chiesa, lasciandoci al tutto sconsecrati. Nulla di tutto ciò. Non la prima ipotesi, per quello che ho detto più sopra, cioè che il papato non essendo istituzione cristiana, non originale colla chiesa apostolica, anche dato che disparisse, non involgerebbe seco che la fine della chiesa cattolico-romana; ma non certo il termine della chiesa cristiana, la quale sulle ruine del papato non potrebbe risurgere che più bella e più splendente. In quanto alla seconda ipotesi, l'indulgervi è proprio sotto lo zero della bambolinaja. Forsechè non sono cattolico-romane la Francia, l'Austria, la Spagna, il Portogallo etc. benchè il Papa non sia in mezzo ad esse con poter temporale ed una metropoli? Così, quand'anche il papa diventasse imperator di Taiti, cessando essere re di Roma, l'Italia potrebbe tuttavia gavazzare in quanto cattolicismo più le talentasse. Da questo lato dunque la quistione di Roma non vi entra per nulla.

Resta quindi che si debba aver riguardi ai 175 milioni che esiggono il papa indipendente come principe, onde essere libero come pontefice. Che io risponda ai 175 milioni della cattolica greggia pel doppio metodo della posizione e della negazione.

È necessario che il papa abbia potere temporale, per esercitare il suo potere spirituale? no. È necessario

che il Papa sia principe, per poter essere pontefice? no. È necessario che il Papa sia in Roma, per essere il capo della sua chiesa? no. Proviamo questi assunti senza ripetere il già detto.

Prendo il poter temporale al suo apogeo, quando coll'ottavo Clemente toccò il *non plus ultra* della principesca autorità. Ebbene, forsechè tutto lo splendore della porpora, e tutta la maestà dello scettro valsero al papa di potere introdurre liberamente i canoni del concilio di Trento in Austria, in Francia, in Ispagna, ove non furono ammessi che mutilati, accomodati, rilassati, e dietro ordine di parlamenti e di curie imperiali? E tutto il principato terreno deviò forse dal Papa il disonore, l'insulto di vedere la sua bolla *in coena domini* bruciata per man del boja, nei regni stessi che a lui si professavano i più cattolicamente fedeli? Dunque al papa il poter temporale è potere inservibile.

Forse il poter temporale del principe campò il pontefice da disgrazia e calamità temporale: o non anzi tutte disgrazie e calamità temporali piobbero sul pontefice a cagione del principe? Così pel principe serravasi in Castel Sant'Angelo la maestà di Clemente VIII: pel principe rapivasi all'esiglio di Valenza l'alterezza di Pio VI: pel principe rilegavasi alle carceri di Fontainbleau la vecchiaia di Pio VII. Dunque al papa il poter temporale è potere impotente.

Quando Pio IX, sognando in Gaeta dogmi e bombe ad un tratto, decise di visitare l'orbe cattolico colla immacolata concezione di Maria, ed insieme di ricordarsi a Roma con l'immacolato bombardamento della repubblica francese; io non credo che altri creda che l'infallibile dogma fosse ajutato ad essere creduto dai cattolici mercè gli adulterj e ladroneggi del cardina-

le Antonelli, mercè gli stupri e le infamie dei monsignori Sibilla e Matteucci, mercè le nequizie e le violenze dei galleotti Nardoni e Pasqualoni, insomma mercè i delitti della infame canaglia che ministra al principato pontificale, e forma con esso un tutt'uno. Dunque al papa il potere temporale è potere superfluo.

E penso che come Gregorio VII a Salerno, e Pio VII a Savona, a Pio IX a Portici regolavano cattolicissimamente la chiesa, non essendone meno i capi e i guardiani benchè sprincipati: così Pio IX e i dieci suoi successori potranno per altrettanto essere vicarj di Gesù Cristo anche senza trono e metropoli, e potranno dogmatizzare a piacere, fosse anche nel dichiarare immacolato il fedele compagno di Sant'Antonio Abate, e ciò senza il principato in Roma. Dunque al papa il poter temporale è potere inutile.

Nè di rado addiviene, che il papa per cagione d'imperio terreno debba fornicare con tutti i re della terra, loro prostituendo la severa verginità della chiesa. Così fralle altre accadde ai dì nostri, quando lo Czar Niccolò costrinse Gregorio XVI ad anatematizzare in mano dei vescovi polacchi la sacrosanta rivoluzione della Polonia; il terribile Autocrata avendo minacciato il tricoronato sire di Vaticano, se diniegavasi a quel tristissimo ufficio di carnefice, di mettergli a ribellamento e di fargli perdere la Romagna. Dunque al papa il poter temporale è potere nocivo.

Che se del papa le due attribuzioni si congiungono in una stessa persona, (putendo di eresia Cavouriana il dire che nel papa sono cumulate due persone) e le glorie dell'una ricadono a gloria dell'altra, e l'onta del pari: non è difficile comprendere quanto mai male s'addica al pontefice, guardiano putativo di reli-

gione santissima, il dover per debito di principato tollerare le case di pessima fama, incoraggiare la sozza-ladronaja del lotto, imbavagliarsi nei misterj pantanosi della polizia a carcame di spie e di birri, usureggiare in finanza per imposizioni e per debiti, e sanzionare colla mano abborrente dal sangue l'assassinio legale della ghigliottina e della forca. Al papa dunque il poter temporale, è potere incompatibile.

Il papa dunque nell'esercizio del potere spirituale non può e non deve essere investito di poter temporale, a meno che non voglia antifrasare la sua spiritualità.

Dunque Roma non può essere del papa pel suo potere spirituale.

Ma i 175 milioni la vogliono. E perchè mai? Hanno essi come cattolici il diritto d'impiombarci in borea quello che noi non vogliamo? Gli italiani non sono anch'essi cattolici? Or bene, se noi dobbiamo rispettare pei 175 milioni di cattolici in casa nostra una sovranità che ci nuoce; per la logica del galateo, i signori cattolici dei 175 rispettino fuori di casa loro la volontà altrui, e non pretendano pulcinellescamente d'imporre agli italiani ciò che rende illusoria la loro italica nazionalità, e ciò che essi 175 non vonno per niun conto in loro casa. Bell'argomento in vero è quello di alcuni ministri e deputati al nostro gran Parlamento di doverci noi sacrificare per questi pecorini milioni, nell'atto che questi quiscioteschi milioni non alzerebbero un dito per ajutarci, e ce ne pianterebbero un pajo negli occhi per orbarceli.

Insomma tutto il mondo cattolico fa i suoi conti sopra Roma, come se Roma fosse del cattolicismo e non dell'Italia, fosse dei primi poltroni arrivati e non dei Romani, fosse più proprietà delle teste piatte, dei

piedi rotondi, dei Marquiti, dei Cafri, degli Esquimotti, anzichè degli italiani. Non mi si facciano smorfie spigolistre perchè parlo la verità senza ipocrisie e con cuore italiano. Imperocchè deve essere fermo tra noi, che quand'anche il cattolicismo di millanta mondi ci volesse togliere Roma a noi necessaria; ei toccherà pur sempre a noi non mostrarci muli dai nostri padri, che si chiamarono e furono i dominatori del mondo, prendendoci per noi e ai nostri bisogni nazionali la nostra Roma. E cui la volesse pel papa, venga a pigliarcela di mano, che noi renderemo buon conto di noi anche ai 175 milioni di moccolo e di aspersorio.

D'altronde, perchè mai nei cattolici tanta ostinazione per Roma? Perchè è per essa che il loro papa imbandiera la sua autorità, e da essa si noma la loro chiesa. Doppia stoltezza di cattolico sragionamento! Non è da località qualunque che il papa origini il suo potere, o la chiesa il suo essere. Infatti, quand'anche Cristo avesse costituito San Pietro principe degli Apostoli, suo vicario in terra, e capo visibile della sua chiesa; ciò che è affatto contrario allo spirito e alla lettera dell'evangelio: quand'anche Pietro fosse stato attualmente e nominalmente vescovo, ciò che è contrario alla consuetudine degli apostoli; e fosse stato vescovo di Roma, ciò che è contrario ai ricordi di tutto il Nuovo Testamento: quand'anche a Pietro fosse stata fatta facultà di trasmettere a' suoi successori in eredità inalienabile la sua commissione apostolica, delegando in essi successori la sua specialissima plenitudine; ciò che è contrario alle profezie e alle ingiunzioni del divino maestro: quand'anche Pio IX potesse essere dichiarato il legittimo successore di Pietro; ciò che è contrario al sano criterio della logica e dell' i-

storia) stante così l'impossibilità di succedere a chi non mai fu vescovo di Roma, come altresì l'impossibilità di scernere *a priori* nei ventidue scismi pontificali a quale dei due o più antipapi appartenesse direttamente il pontificato: ammesso, dico, anche tutto ciò, nullaostante Roma non sarebbe necessaria al papa perchè ei fosse papa, e romana la chiesa da esso capitanata; troppo essendo noto quell'assioma canonico: *ubi Petrus, ibi ecclesia.*

Adunque come vi fu chiesa romana coi papi in esiglio, in carcere, in emigrazione; come ci fu chiesa romana con tutta la lunga scampagnata dei papi in Avignone: così potrebbe in futuro esservi chiesa romana, benchè i dieci successori di Pio IX (dieci assegnandone la profezia del santo loro Malachia) piantassero la loro residenza a Calcutta, a Pechino, a Tangarò, a Coventry, a Bicetra; o amassero meglio di villeggiare in perpetuo ad Aversa. Ciò posto, quale necessità havvi di contentare i 175 milioni lasciando Roma al papa, che di Roma assolutamente non necessita per essere pontefice di Romanità?

Con che mi trovo aver risposto allo speciosissimo argomento del D'Azeglio, che rodomonteggiando alla Sanchio Panza m'infilava sulla lancia questa pippionata di enumerazioni cattolico-geografiche « Ma gl'Italiani riflettano che tutti gli Stati, anche i protestanti, hanno che fare coi cattolici e quindi con Roma. La quistione è politica, e perciò più intralciate. In Polonia il cattolicismo è protesta di nazionalità; in Irlanda è quistione di finanza e d'autonomia; in Francia è quistione dinastica; in Austria questione di libertà ec. Perchè, cavaliere ornatissimo, fermarvi a quello ec.? (56). Perchè non proseguire storicamente e veridicamente così? Nella gran Brettagna il

cattolicismo è fautore di mala fede e di ribellamento; nel Messico è trastullo di laida superstizione e di stemperati costumi; nella Luisiana ed in Cuba è salvaguardia di tratta e di catena di schiavi; nelle colonie di *Propaganda* è magnifica opportunità di rifare il Paraguai, usufruttando i proseliti. Che anzi, elevando il vostro epifonema dal campo dell' analisi, alle regioni della sintesi, perchè non proseguire così? Il cattolicismo pel laicato è facile coscienza per satisfare ogni maniera di passioni, con arrota d' indulgenze plenarie, e caparra di paradiso: proprio come quel cavalier Piacentino uso ad esprimersi, i miei campi al fattore, la mia salute al medico, la mia anima al confessore, a me il nulla fare e godere. Pel clero il cattolicismo è il miglior ruffianesimo per simoneggiare in mercati, e per isconsecrare in bottegamenti.

E dopo tutto ciò ci vorreste insaccare quel vostro « importa che gl'italiani come i cattolici esteri, si facciano carico delle ragioni e dei giusti riguardi gli uni degli altri, e s'accordino reciproche concessioni: altrimenti non vi è modo di giungere ad una conciliazione » (p. 58). Ma noi non chiediamo conciliazione alcuna con tal sorta cattolicismo. Noi crediamo più che viltà, essere colpa nazionale scendere a patti con siffatto cattolicismo, che ci vorrebbe rubar Roma per darla al papa, il quale anche senza Roma può, se il voglia, papeggiare altrove a suo bel agio. E papeggi, papeggi a talento in Polonia, in Irlanda, in Francia, in Austria; papeggi, papeggi in tutti gli eccetera Azegliani e non Azegliani, purchè non paspeggi in Roma non in Italia, ove il suo papeggiare nocque fin qui alla causa di nostra cristianità; ruinandoci di pari tempo le speranze e perfino il martirio della nazionalità.

Stolto colui il quale bestemmia, che cristianeggiar l'Italia scomunicandola dal romanesimo, sia un privarla di religione. E che? Non sussisterà Cristo senza Roma? Non vi sarà fede senza papa? Non varrà l'evangelo senza concilio tridentino? In un motto, non si darà cristianesimo senza galvanizzarlo di romanità?

Si vuole la romanità. Ebbene, anche io, e con me tutti gli evangelici, la vogliamo. Ma non la romanità dell'ultramontanismo pagano, bensì la romanità del cristianesimo apostolico. Romaneggi l'Italia ma del romanismo di Paolo, non del romanismo dei papi. Abbia romanità di clero, non satollo d'ozio e di lussuria nei chiostri, non mercatante di sacre cose nel tempio; ma ministro di Dio nella parola e nella edificazion dei fratelli. Abbia romanità di pastori, non già prelati a lusso di palagi, di ville, di mense, di cocchj; non a splendore di mitre e di gemme: ma pascitori della greggia, e sorvegliatori della chiesa in ogni modestia e carità. Abbia romanità di pontefice, ma non il mondano principe che tre volte gentilesco si fa portar flabellato a schiena di uomini, attorniato da una mandria di tonsurati cortigiani colti ad ogni libidine di regno e di bordello, con a codazzo l'insaziato vampiro del nepotismo che succia a gran sorsi il sangue dei sudditi: bensì Cristo, che è il capo unico della sua chiesa, sua guida, suo centro, sua unità, sua infallibilezza sino alla consumazione dei secoli. Abbia infine romanità di popolo, ma non la vil plebe che servilmente ministra alla superstizione, all'ignoranza, alla bigotteria, al fanatismo, alimentando in suo seno a profuso i devoti al furto, alla crapula, alla maldicenza, alla calunnia, alla fraude, all'ingiustizia, alla malvagità, alla violenza: bensì lo stuolo generoso dei santi, quali ai giorni dell'apostolo;

quando la fede dei Padri Romani era parlata in tutto il mondo, quando la romana cristianità vivente nella giustizia di Dio empiva gli ergastoli di confessori e i circhi di martiri. Ecco la romanità del Golgota che anch'io caldeggio, romanità sublime, eroica, evangelica, divina: al cui confronto la romanità del Vaticano è quale la nebbia al sole, il sasso al pane, il tronco fulminato all'uom che ragiona.

Ora, a tale e tanta romanità conseguire, l'Italia non necessita di avere il papa a Roma; sia perchè pel detto di sopra egli recherà seco ovunque vada la denominazione accidentale della sua chiesa, la quale potrà continuare ad essere romana, quand'anche il papa s' installasse agli antipodi per mezza eternità: sia perchè la romanità cui io cennai, (che è la sola vera, e che mi prego a Dio di veder rivivere in Italia), non ha mestieri di papi, che anzi non si potrà mai avere finchè ci saranno papi ad escluderla. E questo sia suggello che sganni quei tutti che credessero necessario un qualunque poter temporale al papa in Roma per avvantaggiamento e durata della chiesa.

Ma in qual parte del corpo hanno essi mai la testa quei gocciolonî d'acqua santa che pensano la loro chiesa non poter essere indipendente nel dogma, libera nella dottrina, rispettata nella gerarchia, se non ha il sussidio dei zuavi, dei mercenarii, dei gendarmi, della polizia, del carnefice? Forsechè le porte d'inferno non prevarranno contro la chiesa, perchè alle porte del Vaticano alabardeggiano gli Svizzeri in corrazza e merletti? E non v'addate voi, che così slogicando, venite a combinare in quel vero, che io da più anni non cesso di proclamare, cioè che la chiesa dei papi non è la chiesa di Cristo? Infatti Cristo

avendo promesso alla sua vera chiesa, (la cristiana non la romana,) di essere con lei sino alla consumazione del secolo, i fautori del poter temporale, mostrano di non appartenere alla chiesa di Cristo, quando, fallendo fiducia alle sue promesse, per sostenere l'autorità spirituale del loro capo invocano il prestigio della mondanità, l'appoggio delle corti principesche, e perfino l'apparato terribile delle armi. Sono questi dunque i vostri ajuti celesti? questi i vostri angioli tutelari? questi i vostri Cristi? Per decoro dunque della spiritualità di vostra chiesa, per la carità che le dovete almeno in apparenza usare di non disispiritualizzarla, cessatevi dal rompere le vostre lancie pel poter temporale, che, per ripeterlo ancora, è la negazione assoluta di ogni spiritualismo.

Provata così la non necessità del poter temporale all'esercizio dello spirituale; provata la non necessità della sede in Roma per lo capitanato della chiesa: io non so vedere come da un lato il conte di Cavour cianci il parlamento col suo « dobbiamo andare a Roma senza che l'indipendenza del papato venga a cessare »; e dall'altro lato il cavaliere D'Azeglio si spaventi che il papa si possa trovare « nella necessità di stipulare per lui che egli non ne sia allontanato dal Governo Italiano » (59). Analizziamo questi due opposti concetti, tendenti però amendue ad eternarci il papa a Roma.

Il conte di Cavour aspirante di cattolica pirotecnica esce in questa girandola. « L'indipendenza del papa non può ottenersi che mediante separazione dei due poteri, combinati poi insieme sul terreno della libertà. Se questa separazione sarà stabilita in modo chiaro e definito, e la libertà della chiesa assicurata, l'indipendenza del papa sarà più vera e più autorevole ».

Sia pure per la prima parte. Ma ammessa anche questa prima parte, chi accomoderà la seconda? Chi stabilirà la separazione? La chiesa, o lo stato? Se la chiesa, potrà la separazione essere mai chiara e definita per lo stato? Se lo stato, potrà dirsi assicurata davvero la libertà della chiesa?

Io per me credo che col Papa-papa non si arriverà mai ad alcuna soluzione sodisfacente. Quand'anche il papa attuale potesse e volesse essere spergiuro; quand'anche i papi suoi successori cassassero dal pontificale romano il giuramento d'incoronazione e di possesso: le condizioni dei due poteri concentrati in Roma nelle due diverse persone del papa, del re, ammeneranno sempre a colisioni, ad incagli, a dissapori, a baruffe, che non faranno certo onore al terreno della libertà. Altrove mostrerò la ridicolaggine, l'incongruenza, la follia di questa dualità di poteri in Roma; dovendo qui serrarmi adosso al papa, onde levargli di sotto ai piedi lo scannello da cui si sforza di apparire quello che Dio non vuole — Pontefice.

Il così detto papa, non fu in origine che semplice vescovo di Roma e della sola Roma; non differenziando in ciò da qualsiasi altro vescovo della primitiva cristianità. Nè il Parlamento, nè l'Italia deggiono prender notizia, e tenere a calcolo che ei poscia fosse per decreti imperiali metropolitano del Lazio, patriarca dell'Occidente, pontefice sommo del orbe cattolico: e ciò perchè Parlamento ed Italia per adoperare in giustizia non devono riconoscere nel papa che ciò che ei fu *ab initio*, e nel così detto papato che ciò che è suo *ab origine*, e come *de jure*. Infatti la sarebbe sloicatura e delitto insieme, il credersi in obbligo di dover rispettare nel papa ciò che gli pervenne vuoi

car d'ogni guisa di farlo stare sano e campare di più, per cansare che il popolo lo accusasse di averne accorciata la vita per diventare più presto proprietario assoluto del censo. Non si prometta adunque ciò che non si potrà mantenere, o che mantenuto potrà compromettere il futuro della nostra unità, e del nostro nazionale sviluppo. Come vescovo di Roma il pontefice si assoggetterà alle leggi dello Stato, come pontefice sarà obbedito in Italia, come è oggi in Francia, in Ispagna ed altrove, purchè stia nei limiti dello spirituale. Di tal guisa l'autorità pontificale sarà in esso meramente l'ultimo grado gerarchico del clero, senza che il grado importi al laicato più deferenza di quella che distingua in oggi un Vescovo da un Patriarca.

Formuliamo sempre più la materia, anche a costo di ripeterci, onde non equivocare nei termini. I rapporti della Chiesa e dello Stato non si potranno mai di Rianciare finchè il papa potrà disporre da principe. governrivi il giorno dello intendersi fra loro; questo giacchtto e contrassegno di accordi: la chiesa si ligli altrlo spirituale e sarà indipendente dallo Stato; simo più riprenda ed eserciti i suoi legittimi diritti delle grano sarà indipendente dalla chiesa. Nelle cose possibile chente di Dio, la chiesa è fuor dello Stato gli potrà essetato: in tutto il resto, la chiesa è, e deve di qualche guis Stato e sotto lo Stato. Nel legislare lo

Ma ed il Pon marsi allo evangelio, finchè ami di cessario rimanga tiano: ma non prenderà nota o ritale riverisca pure tatto delle leggi o ladramente canoplicare che come te ecclesiastiche. Anzi dovrà imstinzione. In questa ca forza coativa sopra i sudditi; suo tefice, l'Italia l'inchine ggerli e tutelarli contro tutte le oggi l'inchinino la Franc della chiesa. Inoltre tocca allo

Stato prendere arditamente l' iniziativa in tutto ciò che interessa, o può turbare l'ordine pubblico, e fuorviare la società civile dal suo nazionale sviluppo: per cui spetta in proprio allo Stato il decretare le pubbliche preghiere, il fissare i giorni festivi, il limitare le diocesi, le parrocchie e il numero degli ecclesiastici; onde il tutto sia ad incremento morale, non ad aggravio del popolo. In un motto: come cristiani il Re e lo Stato saranno nella chiesa: come legislatori il Re e lo Stato dovranno rispettarsi, considerandoli sopra la chiesa.

Cui questo accomodamento non piacesse, proponga esso allora i nuovi metodi come combinare la pioggia e l'asciutto, il fuoco e l'umidità: ossia il Papa-principe spirituale, col Re costituzionale d'Italia, amendue in Roma del pari diplomaticamente annicchiati e riveriti. Che se fuori d'Italia, e specialmente nelle mandrie campestri di Francia e d'Irlanda, si reputasse l'accomodamento di troppo inferiore alla dignità di pontefice dell' orbe cattolico; in tal caso a parlarci schiettamente, chi voglia il suo papa più rispettato, più indipendente, più monarchico, e quei sel pigli nel suo proprio paese: che noi gl' imposteremo l'omaggio dei cuori cattolici-romani all'Italica, sulle ali non pur dei quattro ma dei quaranta venti, e tanto più fervido e più fedele, quanto ei ci sarà più lontano.

Il papa lontano!!! Quando si bestemmiò mai in politica più spiatellatamente! Autore dei Piagnoni, e di che piagni? Geremia dell' Arcadia e della Tiberina, non elegiare sciagure, che non soprastano di certo all'Italia con tutto anche il papa al di là dello antartico. Ma non si neghi l' obolo al profeta, che ci zingareggia il futuro. « A questo non converrebbe

ad ogni modo spingere il Papa fuori d' Italia. Un Papa ramingo per l' Europa sarà il più potente ausiliare per chi ora ci detesta; sarà un guanto gettato al sentimento cattolico sparso pel mondo ; sarà il centro delle più incessanti macchinazioni. Il Papa in Roma, invece, è innocuo per ora, e sarà anzi forza conciliante e tutelare » (59).

Per me tutto questo spiagnucolamento è proprio gittato ai cani. Ramingo in Europa Pio IX non ci rifarà il giovinetto Eduardo, il quale tuttavia non potè redare agli ultimi suoi discendenti che una tomba straniera nell' esiglio di Vaticano ? Nemmeno ci scimiotterà la doppiamente borbonica de Berry „ che terminò per iscambiare la Vandea in una stufa „ e gli eroi del diritto divino in una mezza dozzena di Palli. Pio IX piangerà, chi lo nega: ma i popoli che lo vedranno piangere ricorderanno le lacrime del cocodrillo, allora soltanto filantropo, che di tutto l' uom divorato non gli resta disutile innanzi che il teschio spolpato. È aforisma politico, troppo provato dall' esperienza, che guai agli assenti, ai lontani : e benchè in questi tempi Torino gli abbia dato una mentita, privilegiando di favori i raccogliticci servigiali di Cavour ; è tuttavia aforisma troppo vecchio ed universale perchè fallisca nel papa.

Ei dunque sarà centro, sarà ausiliare, sarà guanto sarà anche fistolo e cancro se gli piaccia ; ma non ci potrà con tutto ciò essere più ostile e più nocivo di quello siaci stato infinquì in Roma, e avente tutte le apparenze di buona volontà di continuarsi tale anche in appresso. In quanto poi al sentimento cattolico sparso in tutto il mondo , non se ne turbi il tenente generale Massimo d'Azeglio. Imperocchè, se in trono il papa non potè rosarziare che poche migliaia di zua-

vi e di assassini, sfolgorati a Castelfidardo al solo affacciarsi d'un'Italica armata: il papa in esiglio non raggranellerebbe insieme che una masnadella di baciapile, di avventurieri, di galleotti, di frati, che assai piacevolmente l'Italia potrebbe disperdere a suon di nacchere, e a schizzo di siringhe.

Nulla è dunque a temersi dal lontano. Il papa, invece, in Roma è per me tutt'altro che inocuo. Pittore di paesaggi il d'Azeglio non vede nel papa che un'innocente farfalletta a variopinti colori, e che per noi potrebbe anche mutarsi in angelo benefico e tutelare. Eppure l'egregio scrittor paesista non dovrebbe ignorare, che quando il volgo crede che la farfalla peregrinando di fiore in fiore sugli alberi ringiovaniti a primavera, il faccia per trastullare i suoi ozj; essa invece il fa per depositare in tutti un suo novo, il quale celato ad ogni occhio col fiore si chiude nel frutto, da cui poscia nasce il verme che lo guasta, tutto e il corrompe. Ecco quale sarà sempre il papato in Italia, e qual bene ci dobbiamo attendere dal aver il papa con noi.

E a quai patti il volete? Quali offerite? Quali accettate? Il conte di Cavour, che, (sia detto senza invidia), credendosi il peccato originale d'Italia pensa ne' suoi occhiali che ei rimarrà dogma nella nostra diplomaticheria *per omnia saecula saeculorum*, fanfaroneggia in Parlamento che « noi dobbiamo andare a Roma senza che ciò possa essere interpretato dalla gran massa dei cattolici come un atto ostile alla chiesa, senza che il papato debba cessare, senza che lo stato estenda il suo dominio sullo spirituale, attributo esclusivo della chiesa ». Le sono queste ciancie facili a salmeggiarsi in una maggioranza ossequiosa e servile; ma per quei che ra-

gionano nè logiche, nè di possibile adempimento.

Lasciamo la contradizione dei termini, che il nostro andare a Roma non possa essere interpretato dalla gran massa dei cattolici come un atto ostile alla chiesa: quandocchè l'andarvi all'italiana di qualsiasi modo è dichiarato fin d'ora ostilità. Se invece di muovere per a Roma coi soldati a coda, e con in tasca da un lato il Gabinetto, dall'altro il Parlamento, voi, conte di Cavour, ci peregrinaste in cappa e bordone onde esservi assolto dalle vostre molte e magne scomuniche: allora l'andarci vi sarebbe accontato a figlial reverenza. Ma l'andarvi col ticchio d'italianità, non sarà mai altro in faccia alla chiesa, e alla gran massa de' suoi ultramontoni che un attentato sacrilego di ostilità.

Voi quindi assicurate i 175 milioni di cattolicheria sia per conto vostro personale, che per quello dei vostri Cavourianisti, che l'indipendenza del papato, con tutto il vostro andare a Roma, non dee affatto cessare. Parliamoci chiaro. Conoscete voi che sia papato, e che ne importi la indipendenza? Scusatemi all'opinione l'ardire: giacchè se i vostri vi ritengono per un grand'uomo di Stato, io per me vi giudico un ben meschino teologo, ed un pessimo canonista. Papato, (prescindendo dal temporale, che è quì fuor di quistione), è unione nel pontefice del potere dogmatico e del canonico. Piglio nel loro senso più lato i due termini della quistione, acciò comprendano quanto spetta in proprio a ciascuno. Credete voi di poter promettere al papato che sarà indipendente con voi a Roma in questo suo dualismo di pontificale autorità? Badate a non promettere troppo, a non promettere ciò che nè a voi, nè a noi sarà possibile di attenere.

Vi converrà dunque prima di ogni cosa definire ben bene il potere di che volete guarentire l'indipendenza, segnarne in preciso i limiti, obbligarvi quindi a rispettarlo, e, se vi piaccia, a farlo altresì rispettare, benchè soltanto entro a quel suo confine. Ciò vi porterà necessariamente alla separazione completa dello Stato dalla chiesa, in materie puramente spirituali: separazione che è l'unico modo di che la doppia società religiosa e civile possa trovar le sue tregue, le sue paci, la sua vera prosperità.

Siete voi parecchiati per risolutamente addivenire a questa separazione! Se no, cessatevi allora dal cianciar di promesse che sono tanto reali e consistenti, quanto le cittadi e le armate improvvisate dalle nubi nel firmamento. Se sì, allora mettete in sodo e di subito un fatto di tanta importanza, nonostante le difficoltà che c'incontrerete. Imperocchè la limitazione del potere, di che qui sopra è parlato, importa necessariamente che sia ritolto al papato tutt'intiero il diritto canonico, il quale in fondo non è altro che *imperium in imperio*: che non può coesistere col nuovo diritto costituzionale dei popoli, e che sarebbe assurdo e suicidiale il guarentire al papa a tutto danno del giure vero d'Italia. Se potrete ridurre il papa a convenire in tai patti, potrete allora azzardare d'assicurargli l'indipendenza del papato: altrimenti avrete seminato nel centro del Maestrolmo le vostre ciancie di Parlamento. Col papato attuale, ossia quale è in oggi dualità sustanziale di potere, io non veggo uscita da questo terribile circolo: o è il papato indipendente, e ciò sarà contro la libera azione dello Stato; o è lo Stato indipendente, e ciò sarà contro la libera azion del papato.

Questa anomala posizione è fatta in Italia dall'i-

gnoranza ereditaria e bevuta a latte di pregiudizj sul vero valor della Chiesa: ignoranza e pregiudizj che, desumendoli dai punti sporgenti, mi sembra donnescamente informino perfino la pelle del conte di Cavour, il quale per essi non avrebbe esitato sagrificare in parole al Dagone di Vaticano l'arca santissima del nostro nazionale risorgimento. La massima giusta in se stessa che lo Stato non debba estendere il suo dominio sullo spirituale, attributo esclusivo della chiesa, diventa iniqua e nociva quando per lo spirituale della chiesa debbasi intendere tutto che il papato ci vende per tale, benchè non sia che mistura di canoni. Quindi è che il dogmatico puro, è il solo spiritualismo che si debbe rispettar nella chiesa come attributo suo proprio; ritenendo tutto tutto il canonico come dominio assolutamente usurpato, perchè eminentemente temporale, la cui amministrazione spetta per attributo proprio allo Stato.

E non fo cavilli di sorta in questo turpe diritto canonico a favore del papato. Imperocchè, dovendo rimodellarsi tutta intiera la macchina gerarchica della chiesa, se non nei nomi e attribuzioni del personale, al tutto però nel suo modo di sussistenza, che deve essere per pensioni dello Stato, e non per beni e per rendite proprie: perfino nel fatto dei beneficii ecclesiastici dee cessare in Italia l'azione canonica, per dar luogo alla nazionale. In ultimo termine logico la quistione può essere risolta, stabilendo, che in qualunque caso i poteri della Chiesa e dello Stato s'incontreranno a materia mista, cioè creduta fin qui mezzo temporale e mezzo spirituale, il diritto dello Stato debba sempre sempre prevalere su quello della chiesa. E ciò per l'incontrovertibile ragione, che in tutte le quistioni miste, il loro titolo è meramente terreno,

non sanzionato, od appoggiato dall'autorità della Bibbia. Dunque non rigorosamente dominio spirituale; epperciò stesso escluso dal benefizio della Cavouriana promessa. Quante querele, e liti, e scisme, e scomuniche non si eviterebbero, qualora, semplificando i rapporti di chiesa e di stato, ritornassimo alla cristianità primitiva, cui era affatto ignorato il diritto canonico, il dominio misto: i quali fra noi non turbinarono che funesta importazione del cattolicismo romano e del papato, che altri in Parlamento ci vorrebbe perpetuare.

Ora, dal momento che non si costringesse il papato ai suoi limiti esclusivamente spirituali, come si potrebbe pretendere ch' egli approvasse le operazioni dello Stato nel suo risorgimento civile, qualora queste intaccassero la sua canonica giurisdizione? Chieggo al presidente dei ministri di essere coerente perfino ne'suoi sarcasmi e nelle sue facezie, di che trastulla la maggioranza servile di Parlamento, quando troppo lo incalzino a rendiconto interpellanze di opposizione. Poniamo dunque che lo Stato voglia e proponga riforme che si oppongono al canonismo papale; il papa rifiuterà sanzionarle, ed in ciò il papa sarà in suo diritto, avendoglielo voi stessi riconosciuto, e guarentito come spirituale; e per questa sua fermezza di rifiuto si sarà accattato appo voi titolo ed encomio di benemerenza. Ma intanto lo Stato, o senza quelle riforme zoppicherà nel progresso; o con quelle riforme per forza eseguite si divincolerà nella scomunica. Possiamo noi volere un' Italia a tai condizioni?

Dov'è dunque il vizio? Nella confusione da me sopra cennata. Illustriamo l'argomento. Il conte di Cavour pianta questa teoria: « Quando domandate al Pontefice d'introdurre nella società civile quelle riforme

richieste dalla libertà, ma che si trovano in opposizione forse ai precetti della religione, egli nol può assolutamente. Il Pontefice difatti può accettare il matrimonio civile, ma non può dargli l'autorità della sua sanzione, non può proclamarlo come legge del suo stato. Quindi lungi dal fare al Pontefice un rimprovero d'essersi rifiutato a riforme, questa sua fermezza è per me, come vero cattolico, un titolo di benemerenza. « Ma questo non è ragionare, no vivaddio! Se quel che si chiede al papa è in opposizione ai precetti della religione, egli non solo non può sanzionarlo e proclamarlo, ma nemmeno accettarlo; no no, non accettarlo: e credo che da Celso e Porfirio, a Voltaire e Volney niuno abbia fatto alla religione maggior insulto, quanto il Cavour con questa turpe sua teoria. Or fate che la religione del pontefice sia questa meschianza di dogmi e di canoni che papato si appella, ed il pontefice non potrà mai mai in coscienza accordar le riforme, se chieste; non accettarle, non tollerarle se fatte: benchè ci necessitassero in Italia allo sviluppo della nostra nazionalità.

Il caso pratico del matrimonio citato dal Conte consolida tutto il mio argomento. Il matrimonio civile è una necessità assoluta per ogni libera società: e di altrettanto il matrimonio civile è solo onesto, legittimo, naturale, in quanto ei solo ha la sanzione della Bibbia, la quale d'altra parte non ha jota di sacramento. Chi ha creato il sacramento nel matrimonio? Il diritto canonico. Togliete al papato le usurpazioni canoniche, ed il papa che vi resti a Roma accetterà, e riconoscerà per santo il vostro matrimonio civile, e lo benedirà coi riti colle ceremonie della chiesa spogliate di sacramentalismo a quei tutti che gliene domandassero. Da ciò conseguita un doppio vero: l'uno

è, che ove l'Italia torni al cristianesimo evangelico, cesseranno per lei gli scrupoli di che in oggi l'avvelena il canonismo della chiesa romana: l'altro, che fino a tanto che il papato sarà qual oggi è autorità dogmatico-canonica, non si potrà mai domandar il papa di riforme, non aspettarsene, a meno che se ne voglia fare uno spergiuro ed un suicida.

E se non è spergiuro non suicida, che vi dovete attendere da esso in Italia? Quello che ne aveste infinquì. Voi dite di non voler estendere il dominio sullo spirituale: lo dite per ironia, o in buona fede? Può il papa fidarsi delle vostre promesse? Gli avete dato motivo a fidarsene? Conte di Cavour e governo di Re Sardo, sarete voi a Roma col papa quello gli foste in Torino? In tal caso il papa non dee in voi confidare. E se il passato è lezione d'avvenire, il papa sarà unicamente logico respingendo le vostre promesse, addottrinato dai vostri fatti a non doversi fidare della vostra parola. E per quantunque l'operato da voi a Torino fosse per sè stesso buono, giusto, legittimo: tuttavia, relativamente al papato da voi riconosciuto finquì nella sua dualità dogmatico-canonica, l'operato vostro era cattivo, ingiusto illegittimo; e ne aveste perciò dal papato guiderdone di anatèmi.

Avete distrutti i nefasti Concordati, patteggiamenti di tristizie e di turpitudini da despota, a despota: e Pio IX, anatèma. Avete soppressi i Gesuiti, genìa d'ipocriti corruttori d'innocenza e di morale, razza di vipere già nutricata e riverita per avvelenare l'Italia: e Pio IX, anatèma. Avete decretati all'estinzione gl'inutili ordini claustrali, sanguisughe dell'ozio, non mai sazie di pecunia e di libidine: e Pio IX, anatèma. Avete leggiadramente puniti con gastigo dieci volte minore del reato vescovi, prelati, ecclesiastici che

della parola, degli scritti, dei fatti ribellarono al governo e alla patria: e Pio IX, anatèma. Avete sequestrati i beni dei vescovi che iniquamente codardi e retrivi, dopo avere osteggiato il nostro nazional movimento, in sull'ora del nostro trionfo fuggirono scelleratamente ai covi dell'inimico, abbandonando loro greggia: e Pio IX, anatèma. Avete incamerati gl'immensi fondi delle mani morte, che in gran parte frutto di fraude e di ladroneccio, male cultivati e peggio amministrati, lasciando nella miseria il clero veramente operaio, alimentavano di lusso e di crapula i pochi d'infula e di prebenda: e Pio IX, anatèma. Avete tollerato, e non sempre e dovunque, l'ombra appena della libertà di coscienza e di evangelio, compensando cattolicamente quest'omeopatica condiscendenza con ampia dose di petulanti vessazioni, con briaco neroneggiare di subalterni, con processi, con multe, con carceri d'ogni fatta, con diniego di regolare seppoltura, con ogni maniera di poliziesca inquisizione: e Pio IX, anatèma.

Ecco che vi siete guadagnato a ministrare il papato qual è. Nella quale inequalissima lotta, finquì la ragione è con Pio IX, il torto con voi: chè alle condizioni attuali lo dovevate consultare nelle vostre riforme, e leggi, e misure; le quali quindi senza il suo assenso non sono che usurpazione di suo potere, e dominio vostro sopra il suo esclusivo attributo. Di che conseguita, che se vorrete fare il vero bene dell'Italia, vi converrà ridurre il papato al rigoroso spiritualismo dei dogmi, lasciandoci libero il campo di ringiovanire la patria al suo diritto, ricattandola legittimamente e con netta coscienza dalla usurpazione dei canoni.

Non è dunque necessario che andiate voi a Roma.

per l'indipendenza del papato; quandochè il papato sarà indipendente se sarà davvero spirituale: e quando sarà davvero spirituale egli avrà tanto bisogno di Roma, quant'oggi ne abbia di Vienna, o di Parigi.

Matteggiamo dunque per un istante in ipotesi. Sragioniamo perciò noi ancora col nuovo concetto di Cavour al Senato, (9 aprile) « che noi non possiamo andare a Roma come conquistatori, e che sarebbe assai dannoso all'Italia il mettere il papa in fuga ». Femineggiamo quindi cogli scrupoli e colle paure del ministero Camillista sulla necessità di mantenere il papa a Roma; quello che chiederemo al governo, è di qual guisa assicurerà egli l'indipendenza e la libertà della chiesa col papa a Roma.

E il presidente dei ministri risponde. « Penso che il Pontefice troverà la garanzia nelle condizioni stesse del popolo italiano che è convinto dell'interesse di mantenere il Papa in Italia — nel patto fondamentale del nuovo regno italiano — nel sentimento cattolico della Penisola, manifestato in ogni tempo dai più grandi patriotti — e finalmente nel sentimento di libertà così conforme all'indole della nostra nazione ». Questo il programma ministeriale. Io ci farò risposta franca e leale, per ottenere un risultamento tutto all'incontrario: che mio scopo è di sfiduciare il papa a più rimanere in Roma, e a confortarlo ad andarsene; giacchè io credo che quanto fatale all'Italia è la sua autorità, altrettanto futile ed illusioria è la guarentigia che gliela assicura.

Il popolo italiano, all'infuori dei ministeriali di Cavour, dei piagnoni di D'Azeglio, e degli spigolistri di Don Margotto, non può essere convinto dell'interesse di mantenere il papa in Italia. Imperocchè, se col papa anche lontano ei nulla perderebbe del suo

cattolicismo; col papa vicino egli avrà sempre in casa la testa di Medusa a serpenti di discordia, e sul capo sospesa la spada di Damocle a punta di anti-nazionalità.

Il patto fondamentale del nuovo regno ancora non esiste: nè Cavour, nè tutte le sue livree ponno neppur figurare a che riescirà quel patto quando sortirà dal grembo di un Parlamento davvero italiano. L'attual patto fondamentale, che è la costituzione piemontese, è al tutto impari all'Italia e a' suoi bisogni. Quel patto che non rispondeva neppure alle limitate esigenze subalpine, mal sodisferebbe a quelle dell'intiera nazione. Ei dunque dee scomparire pel nuovo. Ma se nello stesso antico patto, cui ebbe tanta parte il gesuitismo sardo, e che ponea il papato sotto l'egida adamantina dell'iniquo diritto di religione dello stato, il papa non trovò vera e leal garanzia: colui solo gli parla sincero il quale aperto gli dice di non fidarsi del nuovo patto, che non avrà a balia che la libertà nazionale.

Il sentimento cattolico della Penisola non è che nominale in quasi tutti quelli che non si battono per l'intiero papato. Non niego che se ne faccia tra noi pompa e scialaquo: ma gli è per gittar polvere in sugli occhi ai cattolici di tutto il mondo; nonchè per acquetare i morsi della propria coscienza, dandole a rodere quest'osso spolpato di nominale santimonialismo. Gli uomini vanno giudicati dai loro frutti: ed è perciò che il sentimento cattolico in Italia non è che ipocrita maschera per cuoprire l'indifferenza religiosa, e più spesso l'ateismo. Il papa che si fidasse a tal sentimento, figurerebbe come quel cane che veduta la sua imagine riflessa dall'onde lasciò il pezzo di carne che avea a bocca per addentar quello che vedea

nell'acque, non toccandogli invece che una risata d sprazzi.

Ignoro poi al tutto qual fosse negli antichi patrioti, (se mai n'ebbe l'antichità nel significato complesso della parola), la manifestazione di questo sentimento cattolico. Per riguardo ai contemporanei, dei quali meglio mi è dato giudicare, e nei quali il patriottismo è sustanzia dell'Italia indipendente, libera ed una; io non penso che il Benso apponga offrendoli al papa per garanti d'indipendenza; dacchè il primissimo dei primi, l'incarnazione assoluta e quasi unica del patriottismo a tutta prova di lealtà, di onestà, di modestia, di abnegazione; di eroismo, dico il gran Garibaldi, non si peritò, accomitandosi dai Napolitani, di pubblicare il papa per non cristiano, ma anticristo, e nemico irreconciliabile d'Italia. Ecco per me il sentimento veramente cattolico dei più gran Patrioti della nostra Penisola.

Da ultimo, il sentimento di libertà così conforme all'indole della nostra nazione, richiede imperiosamente, o che il papa cessi di essere papa, o che se ne vada d'Italia; precisamente per potere sviluppare ed assicurare la libertà. Il sofisma Azegliano pretende che « sarebbe atto odioso spingere il Papa fuori d'Italia, prima che sia dimostrato non potersi il Papato riformare, accettando egli l' istituzione d'un'Italia unita » (p. 59). Ma chi riformerà il papato? Il re, il governo, lo stato, l'Italia? Ciò sarebbe assurdo. Lo riformerà il papa? Ciò equivarrebbe a spergiuro. Lo riformerà il conclave? Ciò suonerebbe come campana a morto sul parricida. Adunque, se il papato, finchè papato, è irreformabile; se l'unica riforma possibile è la distruzione del papato, (che colui puranco lo distrugge come papato il quale lo vuole confinare al pu-

ro spirituale del dogma); in tale stato di cose l'Italia avrebbe un ben matto sentimento di libertà, vuoi che aspettasse dal papa la sua istituzione d'Italia unita, vuoi che sperasse col papa di vigoreggiare adulta nella sua neo-nata nazionalità.

Scrittori ed oratori del potere spirituale dei pontefici, voi, che dentro e fuori di Parlamento propapeggiate ad oltranza; in avvenire prima di controversare fissate i termini della quistione: e ve ne troverete bene a conclusione, colla logica salva da manicomio. E perciò agevolmente conseguire, ritenete per massima che il cristianesimo evangelico, ossia la chiesa vera di Cristo non ha papi, ma sorvegliatori; si chiamino poi dessi episcopi o presbiteri, e al tutto eguali fra loro: con che potrete andare agevolmente d'accordo con quel di Roma in quanto allo spirituale. Che se vorrete avere il papa, allora vi converrà che gli facciate il papato, o a modo vostro, o al suo. Se al vostro, ei si chiamerà vittima di ribellione, e di violenza: se al suo, voi gli avrete per sempre sagrificata la patria.

Papi e papato non cangiano, non immegliano mai. E quando il Conte di Cavour nelle doppie camere ricorre ai documenti storici per confermare il suo ministerial paradosso della riformabilità del papato, combinando in esso religione e libertà; la miglior risposta che io gli possa fare, è di invitarlo a meditare a piedi del suo idolo la fine che ebbero gli uomini che osarono toccare anche in parte solo il papato, per poi insistere nella sua riformazione. E Dante gli parlerà l'esiglio, Arnaldo da Brescia il rogo, Sarpi il pugnale, Giannone la cittadella della sua Torino, Rosmini una nicchia nell'indice, Gioberti il tardo pentimento di una ritrattazione, Manzoni il proselitismo del sentimento cattolicamente ateo.

Papi e papato non cangiano, non immegliano mai.

Infatti, mentre da un lato Cavour utopeggia « che le fibre italiane di Pio IX basteranno per fare che ei voglia riconciliato il papato colla monarchia, la chiesa collo stato »; mentre dall'altro d'Azeglio salmodia la profezia « che il papa sa meglio d'ognuno che egli non ha che temere dagli Italiani, purchè voglia essere buon Papa, venerato come una divinità tutelare » (p. 61): il papa dal suo canto nell'ultima allocuzione così edifica il concistoro dei lupi porporati.

« Noi dichiariamo altamente innanzi a Dio ed agli uomini, non esservi affatto ragione veruna, perchè Noi ci dovessimo riconciliare con persona del mondo. Ma poichè, sebbene senza Nostro merito, facciamo qui in terra le veci di Colui che fece orazione e dimandò perdono pe' trasgressori; sentiam profondamente il dovere di perdonare a quelli che ci odiano e pregare per essi, affinchè con l'aiuto della divina grazia facciano senno, e così si meritino la benedizione del Vicario di Cristo in terra. E sì che di buon grado Noi preghiamo per essi, e come prima saran rinsaviti, Noi siam pronti ad accordar loro perdono e benedizione ».

Papa, papa, non irritarci alle apostrofi colla tristizia delle allocuzioni, chè certo non ci amusoleranno la bocca le cattoliche contorsioni de' tuoi bigotti. Sedicente vicario di Cristo, non insultare al divino esemplare colla profanità delle tue parole, col sacrilegio della tua superbia. Gesù sul Golgota non patteggiò la preghiera, non mercatantò la benedizione: l'una fece spontanea, l'altra diede copiosa per tutti ed a tutti. Che ei non pregava già per amici, ma per crocifissori, e come tali benedicevali a cospetto del Padre. Suo apocrifo rappresentante nella chiesa, se non hai cuor d'imitarlo, abbi almeno il coraggio del silen-

zio il pudore della dissimulazione. Non bestemmiarne il nome, invocandolo fautore di tue stizze, e complice nelle tue basse vendette. Non farci credere il Cristo divinamente amoroso, conspirar teco a maledirci, finchè non ci saremo riconciliati colla tua ladronaia e colle tue usurpazioni. Lascia, lascia Cristo ai troni del cielo, e non isconsecrarne la gloria, non violarne il regno col meretriccio delle tue rauche imprecazioni. Se vuoi essere tristo ne' tuoi concistori, devotati ad altri Iddii. Invoca Guida nel tradimento, evoca Caino nel fratricidio, e in questo consorzio di eguali anatemaci l'Italia: che noi ti riconosceremo al marchio della fronte, al laccio dattorno al collo, per non temerti profano, bestemmiatore, sacrilego. Ma non venirci mai più innanzi nella bile di regno colla rubata autorità di Cristo, perchè noi abbiamo occhi abbastanza italiani per discernere che il tuo Vaticano d'anatèmi, non è il suo Golgota di benedizioni!!

Dopo ciò sillogiziamo a conclusione.

Roma potè essere del papa quando si credette a lui necessaria per lo esercizio del potere spirituale: ma oggi non si crede più necessaria: dunque Roma non può più essere del papa per lo spirituale.

Se le nazioni tutte cattoliche ponno essere tali anche senza papa-re in loro mezzo; tale potrà essere anche l'Italia senza il poter temporale, o la sovranità del pontefice: ma Roma non gli è che sede di temporalità: dunque a cagione di nostra cattolicità Roma non può più essere del papa per lo spirituale.

Il principato non è necessario al pontefice per essere pontefice: che anzi il principato gli è potere inservibile, impotente, superfluo, inutile, fatale, derogatorio: necessario quindi che non l'abbia: dunque Roma non può più essere del papa per lo spirituale.

La chiesa non perde la cattolicità romanesca per assentarsi che faccia il papa da Roma, anche per sempre: dunque Roma non può più a tale titolo essere del papa per lo spirituale.

La romanità cristiana della chiesa non potendosi conseguire che a sparizione di papato, perchè il papato ci sromaneggia: dunque Roma non può più essere del papa per lo spirituale.

Essendo quindi impossibile guarentire in Roma al papa l'indipendenza, al papato la libertà, perchè negazione assoluta tra noi di cristianità, e d'italianità:

Unico nostro corollario è

Che Roma non può essere del papa pel potere spirituale.

PARTE SECONDA

ROMA DEVE ESSERE DELL'ITALIA.

Il gesuita Bettinelli per odio leioleio ad ogni classicità, metteva ogni anno a rogo per mano de' suoi scolari i capo-lavori del genio antico: sostituendo poscia agli studj le sue slombate sdolcinature, e l'evirata letteratura de' suoi idrofobi confratelli.

E per altrettanto ci sente del gesuita il cavalier Massimo d' Azeglio, il quale da più anni si è votato agli altari del medio evo, onde essere liberato dal pedantismo dei Greci e dei Romani (p. 40). Per lui fosservi Ateni e Rome a millanta, un buco in Camaldoli, o un sasso in Mugnone eccellerebbero in merito: e al tutto si dovrebbero preferire, purchè volessimo accorgerci, che con un po' di coraggio noi possiamo cangiare quel buco in Areopago, quel sasso in Panteone (p. 44).

Di questo però egli non è a biasimarsi: dacchè sdegnoso d'imitazione, e determinato a non dar nell'altrui, (p. 7) egli non si devota che alla invenzione di getto, e non fruga che nella archetipaja sua propria. Peccato che in questo egli abbia fallita la fede della sua prima infanzia! Imperocchè, se io non ab-

bia perduta l'arte del leggere, mi sembra che nel romanzeggiare, da cui trasse egli la sua più bella fama, il d'Azeglio non fosse propriamente che l'ombra del Guerrazzi: l'Ettore Fieramosca, e i Piagnoni non essendo che sbiadite copie della battaglia di Benevento, e dell'assedio di Firenze. Coincidenza abbastanza infelice, per chi nella seconda infanzia non agogna che a novità di trovato; e bileggia al solo pensiero, che altri pensar possa che vi furono già Atene e Roma.

Roma dunque non dovrebbe essere dell'Italia, e meno ancora potrebbe essere la capitale d'Italia, per la semplicissima ragione che essa ci sente troppo di classico, e troppo arieggia l'antico.

Ma il nostro cavaliere, ha scoperto in Roma ben altro peccato originale per escluderla da questi onori; e quel che è peggio senza una seconda edizione Mastai che ce la dichiari dogmaticamente immacolata nel concepimento. Pretende egli quindi avere indovinato il partito « dal quale uscì il primo grido della capitale a Roma»: (p. 42) *Horribile dictu!* il partito stesso che tante volte gli spaventò i sogni della placida quiete; il partito che mi fa tremar la penna tra polsi dovendone consegnare il nome alla carta; il partito che cambierà in pietra quelli de' miei lettori che leggendolo non avranno chiusi gli occhi; il partito che sataneggiando sataneggiando avrebbe di già messa l'Austria a ridda di morte, se l'aspersorio di Cavour e gli esorcismi di Fanti non si fossero intromessi a salvarla . . . dico il partito repubblicano. Lettori siete vivi ancora? Ringraziatevene di cuore alle vostre stelle benigne. E dopo tanta e tale scoperta Azegliana, che diventano quelle del Gallileo, del Gioia, del Galvani, del Volta, del Mascagni, e quelle perfino dello spaventosissimo Spaventa?

Con che, eccone sempre da capo colle ciurmerie. Imperocchè quand'un'idea grande, utile ed eminentemente italiana, non esce proprio dal cocomeraio cavouristico; essa deve essere assolutamente cattiva: e perchè sia per cattiva reputata, essa deve per forza essere roba repubblicana. Tre e quattro volte stoltissimi! Voi dico, voi stoltissimi che ci state sgovernando da due anni in Torino, e che per godervi indisturbati i pascoli della vostra ignoranza, avete fatto correre fra le vostre livree il motto d'ordine non esservi in Italia che due estremi l'uno di vita, l'altro di morte nazionale, i Cavouriani ed i Repubblicani: e che tutti quelli i quali non cavoureggiano, debbono di necessità repubblicaneggiare. Stolti, stolti, stolti *terque quaterque!*

Di tale guisa questo pigmeo e monocolo cavourianesimo, non potendo sopportare le taglie gigantesche e a due occhi, cerca di fulminarle collo stigma di repubblicanismo: e vi hanno non pochi a crederlo. Conciossiachè tutti i liberali-malva, i liberali-livrea, i liberali-pagnotta si reputerebbero caduti di favori e d'impieghi, se non crapulassero in questa menzogna loro imbeccata dal Divo Nano di piazza castello. Signori della grande e vera democrazia del sopringiù (p. 5), persuadetevi bene una volta, che se non era per quell'altra falsificata democrazia del sottinsù (ib.), niuno di voi avrebbe pasturato il pingue stipendio delle trenta e sessanta mille lire, eroicamente installandovi a Milano, a Firenze, a Napoli, a Palermo: intantochè tutta la vostra Italia poco più poco meno sarebbe ancora fra Rivoli e Moncallieri. Ma se non potete essere grati, se non giusti, siate almeno prudenti, e volendo rubar tutto per voi, non date per Dio un calcio in bocca a chi vi fece e recovvi le spoglie trion-

fali. Mirabile contradizione! mentre il cavaliere d'Azeglio vorrebbe sperdere i classici fino alla memoria; il conte di Cavour non fa che rappellarceli nel già tanto celebre *sic vos non vobis* del Mantovano. Tuttavia, se a noi tocca d'imparare a mente questa lezione cavauristica, (ononimo di *camorristica*), con essa almanco noi desidereremmo che più onesti i Cavourianei dopo essersi fra loro divise e divorate le fave, non ce ne gittassero in faccia per insulto i baccelli.

Io però che non sono repubblicano, e che non sarò mai mai cavouriano, bensì uno dei Costituzionali Italiani: io ho l'onore di rimproverare all'autore delle questioni urgenti la sua mancanza di lealtà, quando attribuisce il primo grido di Roma-capitale al partito « che accettò pubblicamente la solidarietà di Agesilao Milano, e degli accoltellatori del 6 febbraio » (p.42). Scrittori buffonissimi! Quand'anche ciò fosse, (che non è al fatto), ricusereste voi una nobile, gloriosa, e necessaria proposta, solo perchè la vi viene da tal lato? Ma ditemi, signor cavaliere dai paragoni volgari (p. 50), se per via vi cadesse il cappello, o la testa, e ve la raccogliesse di fango uno di quei luridi fantasimi che raccattano i sigari gettati, rifiutereste voi rincappellarvi, massime se piovesse o soffiasse tramontana; ovvero ricusereste rimbustarvi la testa, specialmente se sul limitare di Borghesi o di Pitti, solo perchè quei due oggetti vi tornano a casa dalle sozze mani di un plebeo, complice di ruffianesimi e di mariuolerie senza fine? Certo che voi lo ringraziereste di quella attenzione; a meno che non consideraste il vostro cappello in tal loco ed in tai circostanze siccome inutile, e inutilissima a voi la vostra stessa testa. L'applicazione di questo paragone è, che quand'anche

l'idea della capitale a Roma vi venisse oggi dai repubblicani; se l'idea è buona, generosa, italiana, non ci voler proprio che dei senza testa (che siate senza cuore lo sappiamo da lungo) per respingerla ed anatematizzarla.

Quell'io dunque che non ho accettato solidarietà alcuna di partiti; quell'io che non appartenni mai ad alcuna setta, non esclusa la società nazionale di tutte la peggiore, perchè sordo-muta, serva senza fede e senza pudore; quell'io che prima che Agesilao Milano fosse parlato, e gli accoltellatori febbruarj avessero affilate le loro lame, esule nell'Inghilterra e nell'America fino dal 1850 non mi cessai dalla tribuna e nelle scritte di proclamar Una l'Italia sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emmanuele con Roma a sua capitale: oggi non mutato da quello, proclamo in mia patria contro voi sig. d'Azeglio, e contro tutti i crostacei di Vaticano, che *Roma deve essere dell'Italia*. E prendendo in ispecial modo a confutare le senili fatuità da voi profuse a piene mani nel vostro opuscolo, proverò la mia tesi pei due suoi capi naturali: 1. *Pel diritto dei Romani*; 2. *Per le condizioni della Penisola*.

§ I.

Roma deve essere dell' Italia pel diritto dei Romani

Il diritto dei Romani può considerarsi assoluto, e relativo. Assoluto è il loro diritto di non servire più al papa, non d'essergli sudditi: relativo è il loro diritto di essere Italiani col resto d'Italia.

Tutto che ho sviluppato altrove contro il potere temporale dei papi, e il diritto che hanno gli ex-popoli del pontefice-re, di scegliersi un principe a loro talento; milita altresì pei Romani, e calza al loro diritto. Nol ripeterò dunque; si applichi a Roma come Roma, e basti all'assunto.

Neppure mi starò a inquietare di quale guisa rinnovar l'assunto contro quei che vorrebbero partir Roma per metadi, per terzi, per quinti, per decimi; assegnandone quale un morsello, quale un altro al pontefice in sovranità. Imperocchè gli stessissimi argomenti che provano che Roma ha tanto diritto a non essere del papa, quanto le altre provincie degli ex-stati pontificii; provano altresì che i cittadini d'ogni parte, o brano, o palmo di Roma hanno il medesimissimo diritto di non essere del papa, quanto tutta Roma in complesso. Bastino dunque per quelli che li seppero leggere.

Ho posto a principio, che il diritto dei Romani di non servire al papa è assoluto, perchè inerente in essi, e da essi inalienabile, al pari che in qualsiasi altro cittadino degli ex-stati papali, o di qualunque parte d'Italia. In quanto a darne una ragione pratica, io mi prevarrò di una delle contradizioni Azegliane, che

parlando il fatto appone al vero dicendo: « In Italia sempre è stato poco ossequiato il potere papale. Gl'italiani l'hanno sempre stimato quel che valeva » (p. 54). Ma i Romani che l'ebbero di più sotto il naso, dovettero e poterono meglio d'ogni altro in Italia apprezzarne la carognaja. È quindi al tutto logico e naturale che sia potere in Roma del doppio meno ossequiato, e odiato del decuplo, appunto perchè lo si potè meglio stimare per quel che ei valea. Chi dunque potrebbe imporlo ai Romani? Chi forzarli a servirlo?

Imperocchè chi vuole il papa sovrano in Roma, o in parte di essa, pretende logicamente che i Romani lo obbediscano da sudditi. Ogni altra sovranità, come proverò più sotto, non è che imbecillezza di utopisti. Ora dovendosi risguardare il papa come principe, e colle attribuzioni di governo; la sua stanza in Roma non solo è un insulto in politica al diritto romano, ma è un'assoluta morale impossibilità. Lo stesso signor d'Azeglio, nell'atto che vorrebbe pur guarentire Roma ai cattolici, anzi assicurargliela a perpetuo come cosa loro; è costretto ad imitare quel sindaco, che scusandosi al suo re per non averlo salutato all'ingresso colla salve d'onore, gliene volle addurre trenta ragioni, cominciando da quella di non avere i cannoni. Perciò il cavaliere conciona i cattolicanti che avranno bensì Roma, ed in essa il papa-principe, ma che badino bene e « si persuadano i cattolici esteri che nessun italiano, nè in Roma nè fuori vorrà più essere governato dai preti. Su ciò non vi è transazione possibile » (p. 58). Ma se non vi ha transazione possibile pel governo dei preti: se col papa principe, di necessità assoluta vi è governo di preti: dunque non vi è transazione possibile col papa-principe nè in Roma, nè fuori; anzi impossibilità di transazione più in Roma, che fuori.

La ragione didattica è nella natura stessa del governo dei preti, il quale nell'atto di essere incompatibile colla loro missione esclusivamente spirituale ; è in se stesso la massima ingiuria che si possa rovesciare sopra una società di laici intelligenti e civili. Conciossiachè per novantanove centesimi il regno dei preti è superlatività di sgoverno, potente solo d'ignoranza economica, di cavilli scolastici, di doppiezza clericale, di polizia celibitica, di ladroneccio cattolico ossia universale: e tutto ciò naturalmente ed a perpetuo.

Con in Roma il papa, assiepato dalla sua Gerarchia come desidera il nostro piissimo autore (p. 61), che mancherebbe a Roma per avere concentrato in quintassenza esiziale questo malaugurato e nefando sgoverno, compenetratosi tutto tutto in Roma dalle perdute provincie? Ora, se il dominio dei preti per se stesso è impossibile, potrebbe essere egli possibile solo in Roma, dopo di essere stato rafforzato dai dodici ai trentasei gradi nel lambico Langueronerre-Cassegnac-Giorgini-Azeglio? Dico, che su Roma turbinerebbero di necessità tutti i frati e monaci fanatici, mandati a spasso sotto le nuove leggi italiane dagli altri paesi d'Italia, e fra non molto dalla più parte di quei d'Europa; vi diluvierebbero tutti i camerieri segreti, tutti i protonotari apostolici, tutti i monsignori che ora trovano pane, rodendo quà e là le rimaste provincie: vi fulminerebbero tutti i prelati di mantellone e di mantelletta, che oggi sceneggiano da commissarj, da governatori, da attaccati, da nunzioli in molte parti del globo. Che se Roma ne fu sazia *usque ad choleram* quando li ebbe a decine a ventine, che addiverrebbe della poveretta trovandosene in grembo le centinaja e le migliaja? È questo possibile signor D'Azeglio? Può questo collimare col diritto dei Romani?

Che differenza non passa fra gli scrittori dal neocattolicismo, e noi d'italica cristianità! Noi avendo un solo e netto scopo innanzi a noi, che è dire non papa-re assolutissimamente, e quando che possibile non papa affatto; noi non abbiamo ambagi; non incoerenze, non modificazioni di sorta nel nostro linguaggio: il quale è tanto diritto ed immutabile, quanto è il fine che ne attendiamo. Invece, questi neofiti del papato bastardo, del papato conciato alla Bartolomeo, si dilavano in una litania di metamorfosi; costretti a modificare il loro piano a tenore che il veggono fallito. Ei cominciarono col papa a capo dell'italica federazione; poi col papa nel solo alto dominio del suo stato, con a vicario il re d'Italia; poi col papa a Roma in tutto principe ed indipendente; oggi per oggi terminano col papa principe indipendente a Roma, ma senza dominio. Talchè se queste cose fossero ragionate, o scritte a Bedlam, a Bicetra, ad Aversa le si troverebbero compatibili ai loro scrittori, perchè in tutto a conforme dello stato di lor mente: e solo perchè scritte da Visconti, da Baroni, da Cavalieri, noi le dovremo sorbettare come se fossero ambrosia di sapienza, stillataci dal celabro di Aristotele, o di Salomone!

Arroge che il conte di Cavour, oltre alla Gerarchia consentirebbe al papa in annuo reddito un doppio di quello che il papa chiese da se per sua lista civile, quando gittò ai sudditi la bugiarda costituzione del 1848. Questo vezzo del altissimo conte non è nuovo, che ei fu sempre prodigo dei denari dello stato quantunque volte se ne impromise corruzione e servilità: per cui non è a meravigliare se oggi voglia far pagare alla nazione la nuova fase di cattolicismo in che sviluppossi la sua bozza presidenziale. Che farà in-

tanto il papa di quei milioni? Dello spenderli sarebbe men sentito il bisogno, dacchè ridotto davvero a papa-papa, le spese di corte e di rappresentanza scenderebbero di presente a meno della metà che per lo passato. Adunque, diminuite più che per metà le spese, e cresciute a più del doppio le rendite, cui servirebbero i milioni in mano del papa? Se non a ruinarci l'Italia (che fu sempre ed è anche oggidì il suo scopo), certo a rendere sempre più infelice l'infelicissima Roma; alimentandovi in doppio numero la turba oziosa, codarda, maligna, nociva, demoralizzatrice di un clero tutto affatto di lusso.

E questa i nostri ascetici palladini, nel loro mistico linguaggio la chiamano, l'*Oasi* del cattolicismo. Bell'*Oasi* davvero! Delle paci e degli affetti che regnano fra i due cleri regolare e secolare, e fra le due classi alta e bassa di quest'ultimo; è noto a tutti l'accordo proverbiale che passa tra il cane ed il gatto: e questa sarebbe l'*Oasi* del tempio. Che siano ad intrighi, a cabale, a fraudi, a simonie, a ladronaja le sacre congregazioni di Roma, ove tutto coll'oro, e nulla senza si ottiene; da quelli soli s'ignora cui non pervenne il celebre paragone di Bernardo, della sanguisuga non mai sazia di sangue: e questa sarebbe l'*Oasi* della curia. Raccozzate insieme da tutti i paesi del mondo un'orda di cortigiani in sottana, somministrati dalla superba aristocrazia, che ad allegerirsi di un figlio o discolo, o soperchio, o disutile, o stupido lo manda a Roma in prelatura; ovvero dalla melma dei chierici broglioni ed intriganti, che forniti di enea faccia, e d'impudenza ad ultranza, senza danari, senza cuore, senza costumi, senza fede colano in Roma per ruffianeggiarvi ogni mestiere, premiati

quasi sempre degli onori prelatizii: ponete questa miscea in Vaticano o in Quirinale ai servizii immediati del papa, a modo dell'antica lupa romana— che dopo il pasto ha più fame che pria—: e questa sarebbe l'*Oasi* della corte. In quanto ai cittadini, chi sa alcun poco delle consuetudini dei cardinali e dei monsignori e dei governatori nel sagrificare agli altari della Venere vietata; chi non si fa velo sul vero motivo di certe condanne a galera, o ad esiglio procurate da prelati e da parrochi a non pochi infortunati mariti; comprenderà di leggieri che sarebbe per addivenir Roma moltiplicando nelle sue mura quest'affamato celibatismo, pressochè senza occupazione di ministero, e con a josa la provisione cavourianea: e questa sarebbe l'*Oasi* della piazza.

E quando quest' *Oasi* siasi piantata e stabilita, chi la guarderà, chi la difenderà? Ricordi il lettore che per l'Europa quest'*Oasi* significa principato di papi, governo di preti: del quale principato e governo lo stesso Azeglio parlando assicura, « che la forza sola potrebbe riporre e mantenere in piedi » (p. 63). Chi dunque lo vorrà imporre ai Romani? E chi impostolo lo salverà da rovescio?

Gli è a questo punto che io fo una doppia inchiesta. Saranno le armi di Francia che perpetueranno a Roma questa nequizia di potere, forzando i romani ad obbedirlo? In tal caso la Francia non ci sarebbe già alleata, ma carnefice. Saranno i soldati italiani al servigio di Vittorio Emanuele che a dispetto dei Romani proteggeranno il papa e la sua autorità? E se i Romani calcitrassero, saranno i soldati italiani che spianeranno le baionette al

petto dei nostri fratelli, non di altro rei che d'italica libertà, e li folgoreranno di mitraglia per lo delitto di non voler più papi tra piedi? Ma in tal caso i vincitori di Palestro, di san Martino, di Castelfidardo, di Gaeta si cambierebbero in peggio che boja, in Caini. È dunque un gran risico che colui corre, il quale si assume la guardia e la difesa di quest'*Oasi* papesca.

Ma i Romani non l'attaccheranno! Chi ce lo assicura? Leggo è vero nella pagina sessantuna, a compenso della stupida e feroce imbecillità che incontro alla quarantunesima, questo fior fiore di cavalleria: « chi temesse intemperanza per parte del popolo di Roma, avrebbe torto. Me ne rendo garante. » Andate adagio, cavaliere, nelle vostre garanzie, perchè potreste rischiare di pagarle. Badate che io quì parlo di governo papale, (la sola ipotesi ammissibile col papa-principe), che voi stesso avete dichiarato un'impossibilità, e fuori di transazione anche per Roma. Or bene, quando l'Europa vorrà il papa sovrano in Roma, come potrete voi contro voi guarentire all'Europa il papa da qualsiasi intemperanza per parte dei Romani? Andate canto, cavaliere, nelle guarentigie, onde i Romani di Arnaldo, di Rienzi, di Porcari non abbiano ad attagliarvi una magra figura; ossia come suol dirsi farvi scontare la sconsigliata guarentigia col danno e la beffe.

Io invece scommetterei uno contro cento, che i Romani sono pieni del papa sino alle scarpe, e ne sono stufi fino ai capelli. Scometterei che i Romani più di qualsiasi altri in Italia sono impazienti di scuotere l'ignominioso giogo dei preti, e fremono quai mastini nella catena alla forza bruta, che

per qualche tempo ancora li compelle alla più maldetta di tutte le sudditanze. Scometterei che i Romani dalle dimostrazioni pacifiche delle passeggiate, dei fuochi bengala, delle coccarde di che tricolorano le vie, non siano per tardar troppo, (se più da noi si tarda), a passare alle vie di fatto, per provare ai quisciotteschi garanti del papato, che quand' uomo è nato per la forca, deve finire alla corda.

Di che risulta, che i Romani non sono per niente preparati a sagrificarsi per chichessiasi, essendosi già sagrificati abbastanza: e che sono invece disposti (ciò che è provato dal doverli continuamente scongiurare di calmarsi per qualche giorno ancora), disposti a prevalersi per ogni guisa del loro diritto di non servire più al papa.

Ed ecco che il diritto stesso dei Romani rende Roma tutt' intiera all' Italia, sottraendola al dominio dei papi. Dunque Roma deve essere dell' Italia pel diritto assoluto dei Romani.

Passando adesso al diritto relativo, esso origina nel sacrosanto *jus* dei Romani di essere Italiani col resto d'Italia. Ora, essi non potrebbero essere tali a meno che la loro città fosse alle medesime libere condizioni di tutte le altre d'Italia. Ma col papa sovrano, Roma cadrebbe di necessità in una condizione anormale rispetto all'Italia, eccezionale rispetto a se medesima: dunque col papa in Roma è impossibile ai Romani di essere Italiani col resto d'Italia. Ma questo nei Romani è innegabile santissimo diritto: dunque essi hanno diritto che il papa cessi d'essere sovrano in Roma, e che Roma cominci a diventar dell'Italia.

Il D'Azeglio però, credendo dirci una gran novità, (la quale invece non è che pessima copia di catti-

vo originale), ci Lagueroneggia una Roma non Roma, con il papa principe e non principe, con i Romani Italiani e non Italiani: ma con questo di positivo che l'eterna città sia perduta all'Italia. Seguiamo il discepolo del maestro in questa lezione di molluschi e di crostacei. « Potrebbe un alto dominio essere conservato al Papa su Roma: dominio equivalente a quello che la Francia gli offriva sulle Romagne quando ne voleva assegnare il Vicariato a Vittorio Emanuele, dominio, lo dichiaro apertamente, che dovrebbe essere esclusivamente titolo onorifico, ed assicurare al Papa il grado di principe, e la prerogativa sovrana della *inviolabilità*. Roma esser dichiarata città libera e retta da un Senato eletto da cittadini. Questi investiti di tutti i diritti d'ogni altro cittadino italiano » (p. 62).

In nome di tutti i *Palleschi* passati, presenti e futuri, chi deve assegnare questo dominio al papa? Come deve essere esercitato senza esercizio? Di quale guisa ei sarà principe di cittadini disvassallati, e non vassallo di cittadini imprincipati?

Alla quistione.

Chi prenderà l'iniziativa in assegnare al papa questo dominio nominale ed onorifico, senza un bricciolo di sostanza e di autorità? Sarà forse il papa che si suicidierà da se stesso? Pel bene d'Italia voglio sperare che ei non sarà tanto stupido e tanto iniquo. Ebbene, se Roma dirà *non possumus*, noi allora useremo l'altra frase a lei prediletta quella del *compelle intrare* (p. 64)! Ma, caro cavaliere, se voi la compellete a fare a modo vostro, ad inghiottire la cicuta che voi le avete cainamente ammanita dov'è più quell'intiera libertà che voi cianciate voler assicurare al papa e alla sua gerarchia? (p. 61). Se forzate Roma a ciò

che volete voi, dove è più quella magnifica ed assoluta indipendenza che il vostro collega in omeopatia il conte Cavour ciarlava il suo Parlamento di dover guarentire al pontefice? Direte voi; ma il nostro discorso si riferisce *a posteriori*, cioè dopo che avremo trinciato il papa a nostro modo e nel nostro letto di Procustismo neo-cattolico: io, invece insisto nella quistione *a priori*, chi compellerà il papa ad entrare nei vostri sconsecrati progetti?

Sarà la Francia? sarà l'Austria? sarà l'Italia? sarà il cattolicismo mondiale? Credo che nessuno vorrà spingere l'iniziativa oltre le proposte ed i consigli. Imperocchè, se non ho dimentico il latino del vecchio Donato, ci mi pare che anche a questo primo stadio di proposte e di consigli Pio IX brontoli, e pianga, e gridi, e minacci, e tuoni, e sia lì lì per isprigionar folgori sul capo di tutti, non escluso il nipote dello zio già fulminato. Or che sarebbe se le proposte e i consigli si cangiassero in un brusco *compelle?* Siete, signori, disposti ai fulmini? Ecco ciò che non veggo, se è vero che mi servono gli occhi, quando li fisso sui problematici proponenti. L'Austria non può essere scomunicata, la Francia nol vuole, l'Italia nol deve, il cattolicismo mondiale nol sogna nemanco: dunque l'alto dominio Azeglianesco passa nella regione ja delle utopie, una stravaganza di più da aggiungersi a suo tempo alle Notti Arabe, per far le mille e due.

E tanto più utopia, che il dominio non dovrebbe essere che titolo di onore: che è dire, sole senza luce, fuoco senza calore, vernice senza colore, giorno senza ore, cavaliere Massimo senza d'Azeglio. Si obbietterà, che perciò gli si consente per aver grado di principe, e prerogativa d'inviolabilità: dunque una specie di dominio *in partibus infidelium*, che im-

porta bensì titolo di principe sovrano, ma senza principato di fatto; ciò che costituisce « la qualsiasi sovranità che all'estero vuolsi al Papa conservare », (p. 63).

Ma stando il paradosso in tai termini, cioè il papa principe nominale in Roma, chi ne sarebbe il principe di fatto? Il Senato. Ora, in che rapporti starebbe il papa a questo Senato? Potrebbe il Senato far leggi necessarie al bene dei Romani, le quali però urtassero di fronte i diritti canonici del papato? Se no, allora Roma sarebbe pur sempre in realtà la schiava dei papi: se sì, allora i papi sarebbero realmente gli schiavi di Roma. Non ci è scappatoja dal dilemma. Il papa non potrebbe essere in Roma come il gran Lama, invisibile a tutti: nè la sua gerarchia segregata dalla società come gli aranci nel giardino dell'Esperidi. Di che addiviene, che converrebbe pur sempre che ci fosse di mezzo un Concordato, che da un lato regolasse la prerogativa sovrana dell'inviolabilità, e quella subordinata dell'immunità ecclesiastica: e dall'altro lato fissasse i limiti entro i quali i Senatori dovessero esercitare il loro governo. Ed ecco ciò che io chiamo utopia ad assegnare, impossibilità a conseguire, e quindi mellonaggine a proporre.

Roma libera e retta da un suo Senato, ci ricorda troppo da vicino la sfortunata Cracovia; la quale cessò di essere Polonia dal momento che divenne città libera; e che non divenne città libera che per essere più facilmente ingoiata dall'austriaca voracità. Mancherebbero forse e rostri e ventri per divorarsi Roma a suo tempo, anche nell'ipotesi che venisse meno al pasto la storica lupaja dei papi, e la proverbiale volpineria del papato?

In quanto poi ai diritti italiani investiti nei citta-

dini romani, gli è proprio il caso dei leoni che promettevano all'agnello di farlo sedere in loro consesso, purchè prima si lasciasse da essi mangiare. Dall'istante che Roma dovrebbe essere staccata dall'Italia per servire al papa, i suoi cittadini *de facto* cesserebbero di essere italiani, per concentrarsi esclusivamente nel municipalismo eccezionale di loro romanità. Come dunque potrebbero essere cittadini romani, e cittadini italiani ad un tempo? Retti alle leggi del loro Senato, e godendo i diritti d'ogni altro cittadino in Italia? Ma quai diritti? Quelli di loro? quelli di elettore? quelli di Deputato? quelli di contribuente? quelli di passaporto? Non è egli vero che lo stesso essere cittadino della libera Roma, escluderebbe *per se* ogni diritto alla cittadinanza esteriore d'Italia, e senz'essa cesserebbe ogni diritto di cittadino italiano?

È questo che vogliono i Romani? Se il papa-re ed il suo governo pesano fatalità sui Romani (p. 64); il non essere dell'Italia per cagione del papa, dovrebbero forse riguardarsi per provvidenza, o benedire come beneficio? E se ciò è alieno dai loro animi, se è negazione dei loro voti, come mai di buon grado vi si potrebbero assoggettare? Vi si assoggetteranno per compiacenza; o come si esprime il D'Azeglio « essi faranno ogni sacrificio piuttosto che recar danno alla causa comune » (p. 61). Questo però è argomento a capo in giù, cioè al rovescio. Imperocchè se veramente i Romani fossero disposti a tanto e tal sagrifizio di se e di loro Roma, essi avrebbero per sempre danneggiata, ruinata la causa dell'indipendenza, libertà, unità dell'Italia. Io dunque per uno li scongiuro a non fare alcun sacrifizio per restare del papa: e tutti farli per divenir dell'Italia. Se la causa d'Italia la chiamate causa comune, i Romani dunque ci devono aver

tanta parte, quanta i Lombardi, i Toscani, i Romagnuoli, i Napolitani: ma questi tutti sono Italiani nell'Italia e coll' Italia: dunque anche i Romani devono essere dell'Italia una, e non di Roma libera.

D'altronde, voi invitate i Romani a sagrificarsi pei begli occhi del papa, e ciò per non recar danno alla causa comune. Or bene, qual compenso dal suo canto loro promette questa causa comune, per essersi sagrificati in suo prò? Di avere un libero Senato di cittadini: e per arrota i preti, i frati, i prelati a mandrie; gli accattoni, i pellegrini i vagabondi, i facinorosi di tutto l'orbe; una specie di buccia vizza ed insaporosa, chiamata per onorevole ironia col nome di principe, e con essa sciallo di benedizioni papali, e a josa indulgenze d'ogni maniera. Ed è con tai compensi che volete scomunicar Roma dall'Italia, costituendola libera pel papa? Insulto, insulto, insulto da vili e per vili.

Romani, provatevi a questo miserabile cattolicismo romanzesco che siete i discendenti di Scevola e di Bruto, e che non vi lascierete imporre da chicchessiasi l'esosa monarchia dei preti, non il fantasmagorico dominio di un principe *ad honorem*. Fatevi forti del vostro diritto, pel quale Roma vi spetta: onde poi far con essa quello che Modena, Parma, Bologna, Milano, Firenze, Napoli, e Palermo hanno fatto di se, l'annessione al gran regno d'Italia sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele.

Così a dispetto di majuscoli spropositi, e di minuscoli criterj; a dispetto di scrittori ufficiali, ufficiosi, ed ufficiabili; a dispetto d'ipocriti e di bigotti, di spavaldi e di becchini, avrete consolidato al fatto questo primo vero, che *Roma deve essere dell'Italia, pel diritto dei Romani*.

§ II.

Roma deve essere dell'Italia per le condizioni della Penisola

Non noi, ma la Francia legittimo-clericale insisteva presso al suo Cesare nella tristizia « di sagrificar l'Italia al papa », e « di non lasciare il papato in balìa della rivoluzione ». Allora una voce più consentanea a ragione, ma non al tutto secondo italianità, gridava al papa dal francese senato « conciliatevi coll'Italia ». A queste tenerezze straniere, mancava soltanto aureola di consigli nostrani: e non tardarono. Eccone infatti il Mentore cavaliere, che scappato alle lusinghe della Lombarda Circe, così solennemente ci leziona. « Non converrebbe ad ogni modo spingere il Papa fuori d'Italia. Un Papa ramingo... sarebbe atto odioso, prima che sia dimostrato non potersi il Papato riformare, accettando egli l'istituzione d'un'Italia unita » (p. 59).

Ora, a quest'ultimo argomento ha risposto il Cavour, quando ammira il papa che, non potendo, non vuole consentire riforme. Ho risposto io che ho provato matematicamente altrove il papato essere irreformabile; per la semplice ragione che le riforme presuppongono qualcosa d'intrinsecamente buona e sana, ma guastata dai secoli: quando invece nel papato tutto è abuso, tutto è vizio, inchiusa la sua medesima istituzione ed origine. Ha risposto lo stesso papato, il quale essendo immutabile, e di natura sua fedele a'suoi principj, alle sue tradizioni, non ha cessato un istante perfino in questi ultimi tempi, ed anche dopo l'apparizione della pagina 59 delle questioni urgenti, di farsi non solo centro d'intrighi, di disordini e di osti-

lità; ma promotore e pagatore d'orde scelleratissime, sguinzagliate non pure su Colalto e la Sabina, quanto turbinate nelle provincie meridionali del già regno napoletano, col ferocissimo mandato degli stupri, dei saccheggj, degli incendj, degli assassinamenti i più brutali; ed allo iniquo intendimento di favorir l'austria da un lato, e la nostra divisione dall'altro.

Ed è per questo che volete il papa in Italia? Ed a tanto fine ottenere voi gli avvocate Roma? Ma egli si può cangiare! Chi ve ne guarentisce? Il suo passato è contro voi: il suo presente è tutto ai vostri danni: potrebbe essere migliore il suo avvenire? Il *nihil desperandum* applicatelo ai barbari, ai cannibali se vi piace, perfino agli orsi e alle iene: ma non al papato. Esso ha troppe ragioni a non cangiare, per isperare che cangi. La questione per esso è di vita, o di morte: è il celebre *to be, or not to be* del tragico inglese. Se non muta, può attendersi di nuovo agli antichi trionfi, fidando al tempo e alle vicende dell'umana società: mutando, invece, è perduto per sempre, giacchè cesserebbe di essere papato. Dopo questi discorsi, i gonzi in Italia credano al Mentore!

Trovo quindi necessario, assolutamente necessario che Roma sia dell'Italia per le stesse sue condizioni d'indipendenza, di unità, di libertà: triade augusta della nostra nazionalità, che guai! a toccare, guai! a menomare; e che sarebbe al tutto disdetta e sconsacrata lasciando Roma al papa.

La nostra indipendenza col papa a Roma, quand'anche non fosse un'ironia, sarebbe in continuo pericolo. Non volendo carefarmi in poesia ed in romanzi, sono costretto a commiserare la senile cattolicità del D'Azeglio, il quale per antifrasare il De Maistre, così enfaticamente interogheggia la sua carta: ed a chi

verrebbe affidata la guardia del Papa? A chi? — A nessuno. Il Papa ove sia vero Papa avrò figli riverenti e non nemici. Non ha dunque necessità veruna di chi lo guardi » (p. 59). Per ammettere il caso del papa vero papa, converrebbe che si verificassero le condizioni da me altrove stabilite; cioè che il papa ridiventasse semplicemente ed unicamente vescovo di Roma al Laterano, e solo ipostaticamente conservasse in faccia al cattolicismo un mero primato d'onore per l'unità e per la gerarchia di romanesimo. Ecco ciò che per me importa « il rinchiudersi unicamente nelle sue attribuzioni spirituali » (p. ib.): mantenendosi nella cui ragione penso anch'io che non avrebbe necessità di chi lo guardasse. Ma l'Azeglio scrivendo quel paragrafo dimenticava che in uno anteriore avea perorato pel papa principe in Roma, colla prerogativa sovrana dell'inviolabilità. Ora, queste attribuzioni senza guardia sonò come un cavaliere senza croce, un pittore senza pennelli, un romanziere senza chiacchiere. Dunque, lasciandosi Roma al papato, il papa di necessità vi dee avere una guardia.

Ecco perchè in Francia si parlò di cinquecento avveniticci, raccoltigli da tutto il mondo cattolico: cui il ministero Cavour aggiungeva con santa prodigalità una confraternita di trecento gendarmi pontificii. Ebbene gli è per appunto in questa guardia cattolica che si vorrebbe consentire e guarentire al papa, il primo sfregio fatto alla nostra nazionale indipendenza. Imperciocchè per essa noi avremo a perpetuo nella nostra Italia un satellizio straniero; più il diritto negli stranieri, anche nostro malgrado, di alimentarlo coll'invio di cambj e di rimpiazzi: quand'anche i nuovi arrivati appartenessero a nazioni attualmente ostili, ed anche in guerra coll'Italia.

Ma vi ha di peggio. Il caso che il signor D'Azeglio propone per escludere da Roma il re d'Italia, cioè una legge votata in Campidoglio, ed una scomunica affissa in Vaticano (p. 53); milita precisamente contro il papa a Roma per ragione di nostra indipendenza. Spieghiamoci da uomini pratici e positivi. Se al papa principe inviolabile in Roma saltasse in capo, o con un' allocuzione concistoriale, o con una bolla, o con che altro, di turbar le italiche coscienze, e gittare il pomo della discordia civile nelle famiglie, nella cittadi, nella nazione: se istigato dall'ambizione propria, o dai mali consigli altrui arrivasse un giorno in cui si facesse centro armato di reazione contro l'Italia: a quai partiti dovrebbe attenersi il re, a quali il Parlamento italiano? Lasciare libero il papa nella sua perversità? Ma ciò comprometterebbe tutto l'avvenire di nostra nazionalità. Intervenire? Ma ciò mal suonerebbe presso il belligerante cattolicismo. Ogni nazione cattolica rammenterebbe in mal punto di avere un contingente a Roma per guardare l'indipendenza del pontefice: ed ogni nazione cattolica si crederebbe in dovere di cader colle altre in accordo, per crescere ad armata quel contingente, e con una cattolica coalizione discendere in Italia per proteggere il papa dalla violenza italiana.

Non sia questa che un'ipotesi: la vale però almeno tanto, quanto quella di coloro i quali o non credono necessaria al papa una guardia, o credono che il papa non fallirà mai alla sua spirituale ed amica missione. Ora, chieggo io, ammesso che l'ipotesi possa verificarsi, è forse da saggio mettersi in casa un'istituzione con cui da un momento all'altro potete essere in collisione? È forse italico senno e cuore italico il favorire un'autorità, che in un' ora di stizza e di vendet-

ta può chiamarvi in Italia le ingorde masnade di tutto il fanatismo cattolico? Per me dunque la massima di Macchiavelli è senza replica: che, finchè ci sarà d'un modo o dell'altro il papa-principe a Roma, non vi sarà mai indipendenza d'Italia.

Siccome però la nostra indipendenza ci è cara, ci è condizion necessaria per essere: così a cagione di essa Roma deve tutta ritornare all'Italia.

« Ma a Roma per ora ci è il papa! Non solo ci è il Papa, ma vi è un corpo d'armata francese, unicamente incaricato di mantenervelo » (p. 54). Grazie, grazie signor D'Azeglio di questa vostra arcinovissima novità. Non vi pare egli però che quell'esservi a Roma i francesi per proprio mantenervi il papa, stia all'indipendenza italiana, come la rotondità al quadrato, il disinteresse ad un Cavouriano? Appunto perchè ci sono i francesi, noi non siamo indipendenti: e non saremo mai indipendenti, finchè ci staranno i francesi. Motivo di più perchè il papa se ne vada, dal momento che non vi può rimanere senza una guarnigione francese, e che rimanendovi una guarnigione francese noi non abbiamo affatto riguadagnato la nostra nazionale indipendenza.

« Sarebbe follia l'andar a Roma malgrado la Francia. Noi debbiamo andare a Roma consenziente la Francia. » Con le quali barbassore parole il conte di Cavour ha voluto provarci quale e quanto uom di stato egli sia. Opino tuttavia che siano più che altro una spavalderia dietro le scene; e tutto al più una delle solite cortigianerie Camillee al sire dei francesi. Chi ha mai pensato ad attaccar la Francia in Roma, se ciò non dovesse essere per ordine del re d' Italia? Lasciamo dunque da canto questo complimento di stecchi-stocchi; e prendiamo l'argomento.

Questo spauracchio della Francia gli è specialmente dal 1859 a tutt'oggi, che opera grandi cose, burrattinato abilmente dal sig. di Cavour. Basta che ei voglia spuntare uno dei suoi millanta ghiribizzi, (frullandogliene in capo più che a treccola chiacchiere, o a civetta tranelli), e subito getta in mezzo la magica abracadabara — il nostro alleato: e lì per lì tu ne vedi l'effetto instantaneo. Imperocchè dalla *quondam* società nazionale all'ultima spia di polizia, tutti in coro *amen*: il giornalismo ufficiale ed ufficioso, il pagato ed il pagabile, tutti ad una voce *amen*: la miriade dei vecchi impiegati per ingrazianarsi, dei nuovi per gratificare, tutti a schiena curva *amen*: che più? gli stessi membri della maggioranza di Parlamento, indipendentissimi e liberissimi come sono, marionetteggiano alla unanimità *amen, amen, amen*.

Gran talismano è quindi nelle parole — Francia ed alleato, per salvare in ogni occorrenza il pingguotto nostro presidente dalle paure e dai fulmini; proprio come la benedizione di s. Francesco d'Assisi, o l'abitino del Carmine, o la misura della ciabatta della Madonna, portate a ciondolo dalle beghine e dagli spigolistri. Siamo però giusti. Io che non mi credo, e non voglio essere solidale colle simpatie e colle alleanze del conte di Cavour, trovo tuttavia naturale, che avendoci procurato un fistolo all'occhio, noi non ci possiamo trarre di braccio il cauterio, senza correre rischio di acciecare. Non per ciò si deve disperare: che ei pare a noi profani di diplomaticheria, che presto potremo andare a Roma consonziente la Francia. Imperocchè l'Italia bisognando al Napoleonide pei suoi futuri disegni, ei non mira che a compiacerla. E.

siccome è volontà dell'Italia d'aver Roma per capitale; così non sarà il gallico sire che lo impedirà. Ci andremo adunque, benchè per nostra vergogna dovremo aspettare lo straniero beneplacito: e ciò per quell' altra cana maledizione dell' Italia che si appella Fanti, cui piacque lasciare inermi gl'Italiani, perchè avessero sempre bisogno dei consigli e degli ajuti dell'alleato.

Non voglio però uscire di questo argomento, senza almeno protestare contro la vilezza dei concetti, che sotto manto di gratitudine, scapparono di cuore al *par nobile fratrum* Cavour e Azeglio. Sappiamo dal primo che: « noi abbiamo obblighi di gratitudine verso la Francia, e c'è una specie di morale che non si può sconoscere neppure in politica. » Peccato! che il principe Napoleone rimproverasse in pien senato francese il Cavour di non essere franco e leale, cioè alquanto bugiarduccio: e ciò per non pochi de' suoi diplomatici precedenti. Dico questo, pietoso del conte e di noi: giacchè quando in politica si è fatto l'abito a tai *peccadillos*, mal suona il cianciare di morale al Parlamento. Per Bacco! che mi par proprio il caso del lupo che insegnava mansuetudine all'agnello: benchè più precisamente il caso sia in quel giustissimo motto *medice cura teipsum*.

In quanto al secondo, eccone l'idillio a ritornello di celiche e di spasimi. « Riflettano gl' italiani che la condiscendenza nell' accettare certe forme che divennero odiose agevolerà di molto le conclusioni di utilità pratica ed effettiva, ed è poi in certo modo una maniera di pagare quel debito di gratitudine che abbiamo contratto in primo luogo verso la Francia e l'imperatore Napoleone, ed in

seguito verso quelli fra i governi d'Europa che ci si mostrarono favorevoli » (58). Vorrei un po' sapere dal signor cavaliere quali siano questi governi in seguito che ci si mostrarono favorevoli! Forse l'Austria colle sue truppe al Mincio ed al Pò? Forse la Spagna co' suoi vapori di somministrazioni a Gaeta? Forse la Prussia che corneggia per non riconoscere ufficialmente il regno d' Italia? Forse la Baviera che chiede di soccorrere all'Austria in caso di guerra con noi? Cavaliere, è a costoro che dobbiamo gratitudine? Resta l' Inghilterra, che fu la prima a sanzionare e a riverire la nuova corona italica, e che ci fu più favorevole in tutto il nostro nazionale risorgimento che altri balordamente non creda. Ma l'Inghilterra è per l'appunto quella cui faremo cosa assai grata andando presto a Roma. Con che, cavaliere mio, finqui la vostra gratitudine sembrami coniconata al deserto.

In quanto poi alla Francia, sarebbe bene che c'intendessimo reciprocamente, per non fraintenderci mai più; specialmente in certe possibili eventualità di ambizioni dinastiche. La Francia venne al nostro ajuto nel 1859. Fu un debito da essa pagato, o un suo credito a nostro acconto? Io che sono più sincero colla Francia, di tutti i suoi adulatori pagati e gratuiti fra noi, io sostengo che fu debito. L' Italia avea versato a fiumi il suo sangue nelle guerre napoleoniche, e specialmente coll'eroica armata che cuoprì di sue morti la ritirata di Russia: per cui era un debito nella Francia di ripagarci quel sangue col suo proprio, ajutandoci a conquistare la nostra indipendenza. Nel 1849 l'Italia vidde strozzata in Roma dalle armi fratricide di Francia l'ultima aspirazione di libertà: per cui era un debito nella Francia, lavandosi di quella brutta

macchia, cooperare diplomaticamente col non intervento, e militarmente colle armi al rassodamento fra noi delle nuove nostre libertà. Crederei quindi in giustizia che i conti fra noi fossero saldati, senza altra aggiunta di gratitudine da ambo le parti: soltanto che noi ci riserberemo a farne la ricevuta, quando i francesi si saranno al tutto e per sempre ritirati da Roma e da Civitavecchia, e avranno lasciato l'Italia.

Dopo di che, lascierò all'immacolata coscienza del conte di Cavour di bestemmiarci in faccia l'insulto con quelle parole « ma quando pure l'alleata nostra si trovasse impossibilitata ad impedirci di andare a Roma, noi dovressimo arrestarci dall'andarvi per forza ». Signor conte, Benedetto XIV scriveva già al vostro primo re piemontese per divergenza di concordato: per voi sino alle porte dell'inferno, non dentro. Perciò sostengo alle corna della vostra morale, che la gratitudine si può spingere fino al sagrifizio, ma non al suicidio nazionale: che in essa e per essa si può porre dell'amor proprio, ma non la vita. Ora, il capo d'Italia, anzi il cuore è a Roma: dunque noi non ce ne priveremo neppur per far piacere alla Francia. Chè privandocene, noi cesseremo di essere Italia: e la Francia stessa potrebbe aver forse un giorno bisogno di noi, non come scacchiera da trastullo, ma come nazione.

Ed ecco Roma necessaria all'Italia per la nazionale sua indipendenza.

Roma dunque deve essere dell'Italia per le condizioni della Penisola.

Arroge la necessità di Roma per la nostra italica unità. Fra le romanzesche amenità in che senileggia il D'Azeglio, per pur disdire Roma a nostra metropoli, superlativa e nuovissima parmi questa « che l' Ita-

lia ha il privilegio di non aver bisogno di capitale » (47). Privilegio di privilegi! Giacchè ove piaccia ai nostri futuri governanti trasportare la sede del governo a Cavuretto, a Camaldoli, a Otricoli, a Secondigliano; ei sarebbero all'Italia un tutt'uno delle Menfi, delle Tebi, delle Ninivi, delle Ateni e delle Babilonie!

Mi permetto tuttavia osservare che ci è necessaria una capitale, e capitale nobile e appropriata ad un tempo. La qual capitale per ragioni storiche, geografiche, e nazionali; per motivi di unità italica, non può essere altro che Roma.

Le ragioni storiche, che militano per Roma hanno questo di specialissimo, ch'esse furono il patrimonio di tutte le età e di tutti i popoli. Quando per l'eleganza dell'ospitalità, il D'Azeglio preferisce Firenze a Roma, la prima ragione che ne adduce si è, che « Firenze fu il centro dell'ultima civiltà italiana del medio evo » (p. 51). E sempre medio evo! Ebbene, cavaliere mio, per l'argomento dello *a fortiori* io preferisco Roma, perchè fu il centro della prima gran civiltà italiana del evo greco romano. Non romanzeggiate troppo per la figlia, quasichè la classica madre non fosse anch'essa italica; epperciò meno bella e meno apprezzabile. So che voi non « vi sentite punto sbigottito dalla maestà della Rupe Tarpea » (44): vorrei però vi sbigottissero alquanto gli spettri di Campaldino, e i roghi di piazza palazzo vecchio. Comprenderete, che quando voi non vedete nel mondo romano altro che la schiavitù dei popoli (p. 43); altri potrebbe ricordarvi che si può vedere nella vostra proposta Firenze la distuggitrice di Pisa e di Siena, che se medesima non seppe salvare dagli stupri coi Medici. In una parola, se gloriosa è la storia di Firen-

ze: gloriosissima è quella di Roma: e ciò basti perchè sia capitale dell'Italia.

Nè quest'Italia potrebbe essere una mai, come più sopra fu accennato, se Roma per privilegio d'Azegliamento restasse al papa: che ciò vorrebbe per sempre significare, che alla perfetta unità d'Italia mancherebbe una sua parte integrale: e che quanto più nobile sarebbe la parte mancante, tanto meno reale la sua unità. È inutile che io porti il paragone del corpo umano, scemo di qualche suo membro, per provare l'imperfezione dello unificamento italiano qualora l'Italia fosse priva di Roma.

Che anzi non soltanto è Roma necessaria all'unità vera d'Italia, ma è necessario che sia tutta Roma. Qualunque parte di Roma fosse ceduta al papa per le prerogative sovrane, ciò basterebbe sempre a guastare la nostra unità. Il vasello di nettare, cessa di sua fragranza e salubrità, dal momento che vi si mesce una sola gocciola di acido prussico. Adunque, se altra capitale istorica non può aver l'Italia fuorchè Roma; Roma deve essere tutta tutta dell'Italia, senza mescolanza di paperia.

Perciò l'istesso Vaticano non potrebbe cedersi al papa: tanto più poi che il Vaticano è divenuto il tempio artistico dell'Italia. Cui spettano infatti i dipinti delle sue loggie, cui le gallerie, cui i musei, se non se alla Nazione, ed esclusivamente alla Nazione? Che si pensa mai a Torino in questo proposito? Credono forse che patteggiando col papa, e rodomonteggiando per guarentirgli indipendenza e libertà, essi possano disporre dei tesori d'Italia raccolti in Vaticano, come se fossero cenci si stracceria, o ciarpami da ghetto? Il museo Vaticano è parte integrale della Nazione, non solo perchè è roba, ma molto più perchè è gloria d'Ita-

lia. E noi non permetteremo che il ministero torinese, passi sopra con levità a questa materia di vita o di morte per le nostre arti; ovvero che ne dimentichi il deposito nelle mani del papa. È ora che esca da tal mani.

Quale iniquo, infaustissimo mercato abbiano fatto i papi del nostri tesori artistici, non è che l'ignorino cui giunse all'orecchio che di tal modo si arrichirono i musei e le gallerie dei Panfilj, dei Borghesi, dei Barberini, dei Ludovisi, dei Farnesi, degli Albani, dei Medici dei Braschi, e di millanta altri gloriati di pontificia paternità. Come altresì a pochi è sconosciuto, che le codarde generazioni di questi bastardi papali sciuparono, o vendettero fuor d'Italia, quanto cattivi papi aveano in essi profuso. Al quale proposito non si vuole tacere, come il tuttor vivente Pio IX fior fiore di barbaro e di austriaco, non venda già, ma getti nello straniero a vilissimi prezzi i capo-lavori su cui pose la mano, affine di raggranellare qualche migliajo per pagare i briganti, i sicarj, gli assassini d'Italia.

Ecco perchè non sia da pigliare a gabbo l'idea di aver tutta Roma per l'Italia; essendochè al concetto storico dell'unità italica in Roma, quello pur vi si annetta del concetto artistico: Roma avendo goduto pe' suoi eterni monumenti il privilegio esclusivo d'essere in tutto il mondo considerata per l'altrice degli artisti, e la sintesi sublime delle arti.

Piacque poscia all'Azeglio preferire Firenze a capitale, « perchè posta a giusta distanza dalle due estremità della penisola » (p. 51). Ma per poco ch'ei capiti dentro ad un asilo d'infanzia, e chiegga al bambolo, qualora uno tirasse due linee da Torino l'una, l'altra da Otranto o da Reggio di Calabria,

quale sarebbe il loro punto più centrale; il bimbino gli mostrerà sulla carta geografica che quel punto si chiama Roma. Perciò Roma fu detta il cuor dell'Italia, perchè posta nel quasi mezzo della Penisola, e al tutto poi in quella regione ove la vita della nazione, più che altrove, si sviluppa rigogliosa e vivace. Nè credo che si possa neanco immaginare capitale più strategicamente difesa di Roma; e che sarà imprendibile, anco dal lato di mare, quando la nostra italica marina, escita dalle inespertissime mani del Cavour, avrà assunte le proporzioni sue proprie, e preso nel adriatico il posto di primato che le spetta.

Adunque se la geografia dee per qualcosa entrare a consigliarci una capitale, questa non può essere che Roma: la quale deve essere dell'Italia per le condizioni stesse geografiche della nostra penisola, tendenti tutte alla sua unità.

La quale unità d'altronde ci sarebbe impossibile conseguire, se mendicando all'Italia innaturale metropoli, ci mettessimo da noi in casa germe di future discordie.

Il nostro cavaliere bestemmiando senilità, vorrebbe che dimenticatissimo Roma per Firenze; discredendo ei solo la comune credenza, che tutte città a Roma capitale s'inchineranno (p. 52). Sì, cavaliere, gli è questo un fatto, anzichè un'ipotesi! Voi pel medio evo e pel romanzo, avete addottata la figlia raccogliticcia, e le avete fatto una corona di rose scempie, perchè noi le aprissimo i cuori, cacciandone la classica madre coronata di alloro. Erraste nel compito. Noi che non abbiamo apostatato da quelle memorie dell'infanzia che non sentono del baliatico e della sagrestia, noi serbiam fede a Roma, come la sola che pei suoi antecedenti, i suoi fasti, la sua stessa istorica eter-

nità, è chiamata ad essere la capitale dell'Italia una. Quando i popoli surti a nuovi destini non hanno capitali, se le fanno : e di tal guisa sursero Pietroburgo e Washington. Ma quando providenza e natura hanno preparato la metropoli ad un popolo , come a noi Roma ; quando questa metropoli non è già un'illusione, una speranza, un'indicazione, ma una realità esistente e di fatto, come a noi Roma ; quando il mondo intiero invidia a quel popolo la sua metropoli , come a noi Roma: in tal caso, anche solo pensare a sostituirvene un'altra proverebbe la verità di quel assioma arabo, che la cosa più prossima alla saggezza è la pazzia.

Ragioniamo nel pratico. Voi, cavaliere, ci regalate la vostra teoria sulle nostre antiche gelosie municipali (53), per poi conchiudere municipalescamente, metropolizzando Firenze. Or bene, delle tre capitali di primo ordine che noi avemmo in Italia finquì all'infuori di Roma, se Firenze non perdurerebbe a lungo in adagiarsi sotto Torino; per certo che Napoli in corto di settimane si sdegnerebbe di sottostare a Firenze. Necessita dunque che nessuna s'inchini alla sorella, e che tutte s' inchinino alla madre. Sicchè il fissare in Roma la capitale, è un cessare di fatto tutte le gare che ci bollono in Italia fra le nostre ex-capitali: Roma sola nel pensiero, nell'affetto, nella fede di tutti gli Italiani essendo al dissopra delle gelosie e delle invidie.

E che questo sia il caso nostro, il caso vero , ecco a testimoniarlo le pagine dei nostri plebisciti , le acclamazioni di tutte le nostre provincie. Ove eravate voi, sig. D'Azeglio, quando Firenze e Napoli votavano la loro annessione al regno d'Italia ? Com' è che niuno in Milano da voi beatificato di governo, niuno

in Firenze da voi fiorita in romanzo di urgenti questioni, niuno vi sturbò in capo la visione di questa vostra nuova Maddalena di metropoli ; sussurrandovi all'orecchio che il voto dei popoli all'unanimità chiamava a capo dell' Italia unita l' antica loro Roma? Di che conseguita che Roma non è già capitale per imposizione, per forza, per legge di Parlamento ; ma per elezione spontanea degl' Italiani tutti, che con ciò manifestavano la loro sapienza civile, come altresì consultavano alla loro grandezza nell' avvenire.

In mal punto quindi, o D' Azeglio, ci evocate di pergamene questo paragrafo iniquo di civile discordia: « chi conosce in fondo i sentimenti delle popolazioni, sa che fra Napoli e Roma verbigrazia, vi è ruggine antica e radicale, per cui ho l'idea che in cuor suo ogni Napolitano vorrebbe veder capitale dello stato San Marino piuttosto che Roma » (52), Voi mi scuserete, ne sono certo, se vi do recisamente in sul volto una mentita. Che esistessero le ruggini, e passi: questa era la sola roba che ci veniva in abbondanza dal despotismo e dalla gesuitaja. Ma quando Napoli fece la sua nobile adesione all' Italia Una, Napoli fu troppo generoso per riservarsi il meschino feudo delle sue gare con Roma: e lo gittò a fascio colle sue prerogative di capitale sull' altare della patria risorta. Massimo d'Azeglio, questo non è romanzo, ma fatto; quanto glorioso per Napoli che abdicava ogni suo prestigio per l'Italia, altrettanto a questa più utile, che di tal guisa vedeva spianarsi innanzi la via che mette al Campidoglio, ove soltanto l' unità italica ritroverà trono e corona sulle trionfante discordie della Penisola.

Questo non è tempo di pettegoleggiare da treccoli; bensì di cementar viemmeglio, ed ammalgamare

sempre più l'unione delle provincie e degli animi; affinchè siamo davvero una Nazione, a dispetto di Vienna e di Villafranca. Del resto, quando che mai, sarebbe ufficio degno di scrittore italiano, il confortar Napoli nel suo sagrifizio, assicurandolo che con Roma a capitale, esso non ci perderà in niente, e ci guadagnerà in tutto. Non perderà nel cambio, giacchè di natura sua e per necessità Napoli rimarrà pur sempre la concapitale del regno italico, anzi la capitale estiva del gran regno. E per di più ci guadagnerà tutto, perchè la vicinanza ed il contatto del nuovo governo, cessando da esso tutto quanto ha di borbonaia e di gesuitame, ne alzerà il popolo in massa al suo posto naturale di prima intelligenza italiana; e ne leverà la cittade alla pulitezza, alla cultura, alla civiltade delle più forbite capitali d'Europa. Sì, sì: perdere più di quello che ha fatto come metropoli dei Borboni; Napoli non potrebbe: la nuova sua destinazione dunque di concapitale dee fargli sperare che fra poco ei si sarà rinnovellato sì nel morale che nel materiale alla nuova vita d'Italia.

Roma dunque deve essere assolutamente dell'Italia, per le condizioni stesse della Penisola, che di peso la portano alla sua nazionale unità.

Chi ci potrebbe niegare Roma? Coloro soltanto i quali o non ci volessero liberi, o non volessero lo sviluppo delle nostre libertà. Se le piante dal loro stesso lussureggiare in vegetazione, indicano l'omogeneità e squisitezza dell'atmosfera in cui vivono; noi dobbiamo ritenere per positivo, che l'albero delle nostre italiche libertà non potrà attechire in altro suolo che in quel di Roma; nè uscirà di sua presente poverezza, di sua attuale etisia che trapiantato sul Tevere.

Sul Tevere!! Ma che? Vuolsi dunque che noi lo inaffiamo, anche a ritroso di noi, del nostro sangue; colle nostre jugulari recise al suo piede, e coi nostri cadaveri schizzati al suo tronco come quello del Rossi? (p. 41). E voi, voi Massimo d'Azeglio, voi siete infin qui stato un generale dell'armata Sarda, e vorreste esserlo dell'Italiana! Or quale concetto volete voi si faccia del vostro coraggio, se di tanto vi spaventa la morte di un uomo da voi non vista che nelle turpi pagine del calunniatore dottor Carlo Farini? E siete voi, che ci dovete essere ministri in Italia! Ed è fuori di questa carognaia di paure che noi dobbiamo evocare tremuli e piagnolosi i nostri futuri governanti?

Io non giustificherò mai l'assassinio: nè mai dividerò l'opinione di quelli che credono potersi e doversi fare le patrie col pugnal del sicario, colla tristizia dell'assassino. Talvolta però convien guardare a queste sociali tragedie anche dal lato della loro vittima, per vedere se essa forse non provocò il brutto misfatto, che anzi tempo la spense. In tal caso, se l'ucciso irritò le passioni dell'uccisore, questo rimarrà pur sempre colpevole, e doppiamente colpevole se sicario di setta o di mercato; ma dell'ucciso così iniquamente si dirà tuttavia — lo volle. Che tale fosse il caso di Rossi, lo ragionerà un giorno l'istoria, quando essa sarà dettata da uomini che non fiatino i ministeriali e le dittatune. Io non decido del fatto: lo diploro cogli onesti e cerco di trarne un avvertimento per gli uomini della stampa Azegliano. La miglior maniera di vivere fuori dell'apprensione del coltello, (che il coltello non vuolsi neppur più nominare in un Italia veramente costituzionale), è di governare in modo da

aver coscienza di non averlo tentato al delitto. Con che intendo dir francamente, che molti degli attuali governanti rifuggono dall'idea di Roma, non perchè credano realmente che vi avranno la jugulare recisa, ma perchè sentono in cuore e ne hanno accusa da tutte le loro fibre, che l'avrebbero troppo ben meritato. È dunque un responso che loro non viene già dal coltello altrui, ma dal loro proprio mal governo.

La prima conclusione dunque alla quale arrivo è questa: non è che Roma pianti gli alberi pei Guida, ma sono i Guida che sempre trovano un albero a Roma. Chi ha paura di andare a Roma, non è già segno di cuor sensitivo, ma di rea coscienza. Siate onesti, siate giusti, siate imparziali, siate italiani nel vostro governo, e Roma (che non dee aver più pugnali) avrà per voi non una corona di spine, ma un' aureola di gloria. Ci siamo intesi? Chi accusa Roma di assassinare i ministri, o è desso un assassino d' Italia, o è avvocato dei nostri assassini. Se Roma non ci dovesse procurare altro bene, che convertire ad italianità i nostri governanti; noi tutti benediremo alle sue paure operatrici di tanto miracolo.

Del resto voglio che il signor d' Azeglio comprenda, che per quanto odioso, iniquo, turpissimo fosse il caso di quella uccisione; non potersene accagionar tutta Roma, e molto meno incolparne ai posteri la perfidia. Forsechè Milano fu cassato dal ruolo di città italica, o la sua cittadinanza cessò di essere la più cara e cordialona di tutta la nostra Penisola, perchè vi fu un giorno che le sue strade si lordarono nel sangue del ministro Prina? Che è dunque, signor d'Azeglio, questo perpetuare contro Roma il delitto di alcuni assassini, che voi stesso non potete decidere a quale partito appartenessero? (p. 41).

La seconda conclusione dunque alla quale arrivo è questa : che Roma non dovendosi accontar per complice nel delitto di pochi, non poterlasi di esso accusare , o per esso evitare se non da coloro , i quali a modo di barbari legano la vendetta di padre in figlio, maturandola di generazione in generazione al sangue e alle stragi. Non ostante dunque le paure e le accuse Azegliane Roma deve essere la capitale dell'Italia.

Sia: ma in essa trasportato il governo sarà « esposto a pressioni extra logali » (p. 45). Cavaliere, in queste vostre parole non ci può essere che un sogno o una tristizia. Sciegliete voi. Che intendete per pressioni extra legali? Se quelle al di fuori dell'Aula Parlamentare, Roma sarà quale è ora Torino, e quale sarebbe Firenze ; non essendovi antecedenti a disdirlo: quello del Rossi non avendo nulla che fare in questa quistione, affatto. Se poi per pressioni extra legali voi volete significare gli atti di approvazione o disapprovazione degli ascoltanti (p. 46) : in tal caso la vostra Torino vi dà la mentita sul viso; giacchè durante questa stessa sessione del primo Parlamento italiano, il contegno delle vostre torinesi gallerie fu così torinescamente distemperato a passioni, che in più di un'occasione il presidente fu costretto a richiamar quegli ascoltanti all'ordine, perchè ritorineggiassero.

La terza conclusione dunque alla quale arrivo è questa : che le pressioni extra legali , se non sono immaginarie, trovandosi egualmente dapertutto , e perfino nella stessissima Torino di superlativa tranquillità (pag. 46); non poter le medesime servir di pretesto per iscomunicar Roma dall'essere la capitale dell'Italia.

Ma ove essa tale addiventasse, la non offerirebbe guarentia di vita, dacchè il suo ambiente è malsano (p. 42). Per Bacco! che sì, che il nostro cavaliere generale-paesista-romanziere-diplomatico, ci diventa anche medico. Ma prima condizione del medico è la *juxta conditio* della sua mente, ed il sano criterio dell'occhio. Mancando di ciò esso non sarà che un ciarlatano. Non vorrei, cavaliere, che dovessimo arrivare precisamente a questo diploma per conto vostro. « L'ambiente di Roma impregnato dei miasmi di 2,500 anni... non pare il più atto ad infondere salute e vita nel governo d'un'Italia giovine » (42). Sia. Ma da quanti anni è che il vostro ambiente torinese non è più impregnato dei suoi miasmi gesuitici? Da quanti anni l'ambiente fiorentino non è più impregnato de'miasmi Mediceo-Lorenesi? Vedete dunque, che se andiamo colla ragione degli ambienti malsani, difficilmente ne troveremmo uno in Italia per la nostra Capitale. E tuttavia abbiamo bisogno di una Capitale. Credetelo a me, se l'ambiente è stato malsano infinqui perchè chiuso, sozzo, muffito: noi lo spazzeremo ben bene, lo ventileremo di nuova aria, lo profumeremo di cloruro e di essenze, e diverrà di presente abitabile e sano. Per me non è quistione tanto di ambiente, quanto di occupanti. Molte volte entrando da un malato, si è disgustati dal puzzo della sua stanza, eppure, mio caro Cavaliere, la stanza ha tanto che far con quel puzzo, quanto voi colle pantofole di Maometto. Da cui dunque esala il fetore? Dall'ammalato. E così è del governo. Non è l'ambiente che impesti i governanti; sono, invece, i governanti che impestano l'ambiente. Sicchè, delle due l'una: o voi credete che i vostri uomini che ci reggono da Torino sieno fior fiore di giovinezza, ro-

bustezza e sanezza italica; ed in tal caso essi non ammaleranno dall' ambiente romano: o voi prevedete che ammaleranno; ed in tal caso è segno che essi ci capitarono a Roma scabbiosi, rognosi, ulcerosi; e che non l'ambiente essi, ma essi avranno immalsanito l'ambiente.

Che se io dovessi pargoleggiare nella vostra teoria degli ambienti, vi direi essere proprio necessario di cangiar Torino per Roma, onde rilevare i nostri uomini di Stato dalla pressura del piccolo ambiente torinese; il quale certo non si allargherebbe di molto neppure in Firenze. Sì, cavaliere, i piccoli ambienti nell'atto di uccidere lentamente gl' individui che ci vivono dentro per difetto di aere respirabile; ne macellano il morale, riducendolo alle minime proporzioni. Mi spiego. Quando l'ambiente di una Capitale è piccino piccino, verbigrazia come quello di Torino, allora le idee dei governanti frullano loro in capo piccine piccine, i concetti scapolano fuor di lor celabro piccini piccini; i loro progetti sono piccini, i loro piani sono piccini, i loro fatti sono piccini: e così il loro governo riesce piccino, piccino, piccino, come per appunto infinqui ci è stato in Italia il governo di Torino.

Vi ha una sola legge fatta nel Piemonte costituzionale in questi dodici anni di libertà limitata, che possa dirsi ottima legge italiana? Non una, non una. Quella dei Municipii, quella della Guardia Nazionale, quella per l'istruzione pubblica, (ma potrei io tutto numerarle)? tutte sono difettose, grette, meschine: al tutto poi senza la larghezza e lo impulso della gran libertà nazionale. Badate, io non accuso di ciò la vecchia legislazione piemontese, non avendo dimenticato che in allora il sig. di Cavour si scusava alla

Camera per non poter meglio largheggiare in libertà, a cagione delle suscettività dei vicini. Accuso bensì coloro i quali ci vorrebbero far credere ottima e perfetta per l'Italia una legislazione, che nello stesso Piemonte fu dal suo stesso padre battezzata nel nome di nana, di difettosa, d'imperfetta. Noi dunque necessitiamo di nuove leggi, nuove affatto; e queste non potranno mai venirci dall' ambiente ove i rimpiccoliti legislatori non partorivano che in sessantaquattresimo.

È dunque una necessità assoluta uscir dal piccolo ambiente per mettersi nel grande, nello storico, nel classico ambiente: che è a dire cangiar Torino per Roma.

A Roma il vero ministero italiano uscirà di mano alla consorteria, che lo ha monopolizzato in Torino; e ciò per la semplicissima ragione che gli uomini che troverà a Roma saranno a lui uomini nuovi: quando invece, restando ove è oggi egli non è circondato che dai suoi vecchi giannizzeri, rafforzati soltanto da quella brancata di corvi, che avendo annasata la carogna in Torino vi sono accorsi da tutte parti d'Italia, ma non come uomini e per l'Italia, sibbene come corvi e per la carognaja.

Il Parlamento stesso in Roma ricupererà la sua logica; che in oggi a Torino per piccolezza d'ambiente ha dovuto lasciare in deposito al magazzino del Dazio Consumo. Io non parlo ironia od insulto; ragiono il fatto: dacchè le operazioni parlamentari armeggiate finqui, non certo confrontano la sapienza dal popolo addimostrata in questi due anni di civile condotta, e che tanto l'onorò in faccia all'Europa.

E che io non dica un sol motto sulla misera condizione delle provincie meridionali, ove ad onta di sei mesi di esperimento, e dello sciupio di tante riputa-

zioni, il mondo intiero ha dovuto finalmente convenire, che l'Italia non si può governar da Torino, e che i governanti non vanno trascielti fra i privilegiati del cavourrianismo, ma presi coscienziosamente da tutto tutto il liberalismo italiano.

Ecco le ragioni che militano per Roma capitale: in essa sola verificandosi tutti quegli estremi di classica eternità, che rispondono all'indipendenza, ed unità, e libertà della nostra Italia.

Dunque

Roma deve essere dell'Italia per le condizioni della Penisola.

CONCLUSIONE

«Qual forza, qual valore prenderanno i principii moderni a vedersi racchiusi nella cinta di Belisario, e come potrebbero trovarsi a casa loro» (p. 43)? Cavaliere Massimo D' Azeglio, assai meglio che non la testa vi stia nelle pantofole. Se Roma non potrebbe essere cinta dei moderni principii, perchè moderni: dove troverete in Italia altra Capitale che ne possa essere la cinta? Se sono antiche città, si troveranno tutte alla condizione di Roma, rispetto alla modernità dei principii. Del resto, Roma che fu già la cinta di Augusto, potrà meglio di qualsiasi altra metropoli mettere al riparo de'suoi eterni monumenti il nuovo sacerdozio della scienza e delle industrie, perchè nol disturbi nelle intraprese lo sciame petulante dei piccoli insetti, che ci fermentarono finquì nelle segreterie di Piazza Castello.

Se Roma non può essere del Papa, non pel potere temporale; non per lo spirituale.

Se Roma deve essere dell'Italia, per diritto dei Romani, per le condizioni della Penisola

Nostro corollario unico è:

D' andare a Roma, andarci davvero, andarci presto. Io non mi lascio allucinare dalla così detta iniziativa presa dal conte di Cavour in questa quistione: è la iniziativa di un fatto compiuto, è precisamente la coda del capo. All'infuori della indipendenza italica, la cui iniziativa, (parlo dal 1854 in poi,) appartiene di qualche guisa al Presidente Cavour, o a chi per esso: nelle quistioni dell'unità, e della libertà l'iniziativa fu tutta e sola degli Italiani, e il signor di Cavour non fece che seguirla docile, cercando di volgerla a suo profitto. E perchè l'Italia volle Roma, la vuole, anche il Cavour. Perdoniamoglielo: ma a patti di andarci davvero, e andarci presto. Se Pio IX da sè stesso si è messo al bando d'Europa, facendosi centro e pagatore di assassini e di reazione: avvaliamoci del verdetto europeo per occuparne l'usurpata metropoli, restituendo così Roma, e tutta Roma all'Italia.

Del popolo, Roma fu repubblicana: dei Cesari, fu imperiale: dell' Italia, Roma sarà costituzionale. Così la più bella corona d' Europa, avrà cinto in Campidoglio la fronte del primo miracolo di un re galantuomo; la fronte di Vittorio Emanuele.

FINE.